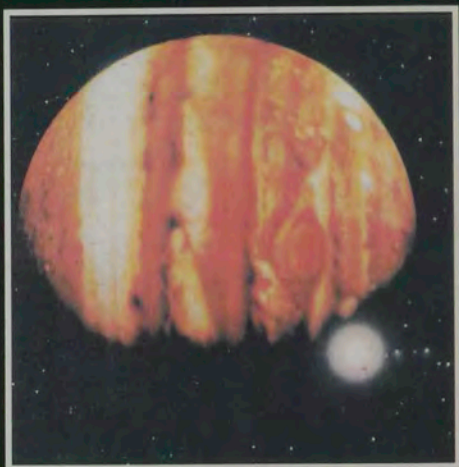


L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.5 - AGOSTO -SETTEMBRE 1994

LA CATASTROFE SU GIOVE E LA CATASTROFE NEL RUANDA



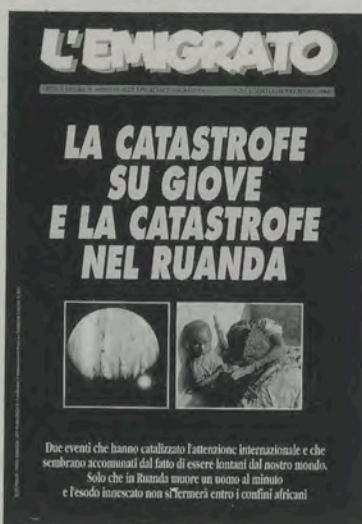
Due eventi che hanno catalizzato l'attenzione internazionale e che sembrano accomunati dal fatto di essere lontani dal nostro mondo.

Solo che in Ruanda muore un uomo al minuto
e l'esodo innescato non si fermerà entro i confini africani



Sommario

n° 5 - AGOSTO/SETTEMBRE 1994
Anno 91°



3 Editoriale
Per Giove!
Il Ruanda è lontano

4 Quel giorno
che gli albanesi...
di Gianromano Gnesotto

6 Amarcord
di Fausto Spegni

9 Riconoscere
l'uomo
di Paolo Pinto

10 P7 alla riscossa
di Gian

12 Immigrati:
pochi diritti
di P.Z.

13 Sani, ma poveri
di Serafino Mansueto

15 Allons enfants
di Franco Pittau

17 Milano con gli
occhi a mandorla
di Martina Feola

21 Piacenza da
un secolo all'altro
di Lorena Cattivelli

24 Angil dal Dom '94
di L.C.

25 Libri
La fedele memoria
di Enzo Tosi

26 Schegge
Italiani in Europa
ambasciatori o disertori?
di Umberto Marin

28 Alla ricerca del
capro espiatorio
*di Bernardo Zonta
e Lorenzo Rosoli*

31 Notizie

*Mensile di cronache, fatti
e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini
nel 1903.*

L'EMIGRATO

A cura dei Missionari
Scalabriniani.



Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. (0523) 330074 - Direttore: Gianromano Gnesotto - Direttore Responsabile: Umberto Marin - Redazione: Bernardo Zonta, Bruno Mioli, Graziano Tassello, Ottaviano Sartori - Hanno collaborato a questo numero: Renato Vermi, Maria Pattarini, Serafino Mansueto, Franco Pittau, Martina Feola, Lorena Cattivelli, Bernardo Zonta, Lorenzo Rosoli.
Abbonamenti 1994: Italia 30.000; Sostenitore 50.000; Europa 35.000; Aerea 42.000
Proprietario: Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14 - Stampa: Tipografia Centro Grafico - Piacenza
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana - Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) - Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 11652294



PER GIOVE! IL RUANDA E' LONTANO

L'attacco decisivo è avvenuto la notte del 20 luglio; le cicatrici aperte sono di proporzioni inaudite; il fuoco devastante ha fatto balzare la temperatura a valori inusitati. Potrebbe sembrare un bollettino di guerra. E' invece qualche appunto carpito dai mezzi di comunicazione sull'evento dell'estate: l'attacco della cometa Shoemaker-Levy al pianeta Giove. Subito gli esperti si sono adoperati per tranquillizzare la popolazione della terra che no, non ci sarebbe stata alcuna conseguenza per il nostro pianeta. Si poteva assistere allo spettacolo pirotecnico su Giove senza preoccupazioni di sorta: la cosa non ci tocca, Giove è lontano.

Un meccanismo analogo, di apprensione e di subitaneo sollievo, può scattare in presenza di notizie di ben altro catastrofismo, quelle che riguardano la gente martoriata del Ruanda. Il "minestrone" dei telegiornali ci ha avvicinato tre mesi di combattimenti, che hanno provocato centinaia di migliaia di morti. Come non essere scossi dalle immagini di morte o dallo sguardo stanco e spaurito di un bambino? Ma il Ruanda è lontano. Sembra un altro pianeta. La cosa non ci tocca più di tanto. Anche quello che i funzionari delle Nazioni Unite hanno definito "l'esodo più massiccio e più drammatico che si sia mai verificato in Africa in un così breve arco di tempo" sembra essere anni luce lontano dalla nostra storia. Siamo certi che simili fatti non potranno mai accadere nelle nostre terre civilizzate e allora possiamo metterci comodi a guardare gli "Speciali" che sfornano immagini raccapriccianti in tarda serata, per non impressionare i bambini. Senza entrare nel merito dell'opportunità di trasmettere certe immagini per fare notizia, è però bene scalzare la falsa pretesa di "chiamarci fuori". Non solo perchè di uomini veri si tratta, uomini come noi, ma anche perchè questi uomini camminano, prenderanno le strade dell'emigrazione e busseranno alle nostre porte, alle porte di quella che vorrebbe essere la "fortezza europea". E' infatti utile ricordare che le cause dell'emigrazione si raggruppano in due fattori, chiamati, l'uno, fattore endogeno, l'altro, fattore esogeno.

Con fattori endogeni si fa riferimento al fascio dei bisogni tesi ad ottenere i mezzi indispensabili di vita, alle aspirazioni, ai desideri e alla ricerca di opportunità per migliorare la propria condizione. Qui sta il meccanismo di mediazione offerto dalle "catene migratorie" e la realtà dei ricongiungimenti familiari.

Con fattori esogeni si fa riferimento alle spinte esterne, quali possono essere i fatti demografici ed economici, nonchè le variabili politiche, sociali e culturali. Ad esempio, per i primi filippini venuti in Italia agli inizi degli anni settanta la causa principale di espatrio era rappresentata dalla repressione governativa, iniziata con la legge marziale del 1972. Così è stato anche per i brasiliani, la cui emigrazione verso l'Italia è iniziata subito dopo il golpe del 1964. In altri casi determinanti sono stati i conflitti bellici, le guerre civili, gli scontri tra le fazioni, i dissidi di carattere razziale, etnico o religioso o un incancrenito insieme di tutto ciò, com'è stato per le ostilità insorte nel 1962 tra Eritrea e Tigray da una parte ed Etiopia dall'altra.

E, allora, si vorrà credere di risolvere la questione inviando tonnellate di aiuti umanitari? E il Ruanda, è veramente lontano?

G.G.

QUEL GIORNO CHE GLI ALBANESI...

Come la stampa italiana è riuscita a trasmettere un giudizio fortemente negativo sull'immigrazione. La massa di articoli pubblicati tre anni fa in occasione dello sbarco degli albanesi sulle coste della Puglia.

Erano i primi di marzo quando piccole imbarcazioni di pescatori e poi barche sempre più grandi e con sempre più gente a bordo hanno cominciato ad arrivare dall'Albania, sbarcando sulle coste italiane un gran numero di profughi".

Con questo stile un po' romanzato, che senz'altro dispone alla lettura, si apre un'interessante ricerca a firma di Rossella Palomba e di Alessandra Righi dal titolo: "Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia".

I fatti del tragico sbarco degli albanesi sulle coste della Puglia, capitati giusto tre anni fa, sono impressi nella memoria di tutti. L'ondata di 18 mila persone, che sotto il sole d'agosto del 1991 cercavano di assaporare il sogno italiano captato dalle loro antenne televisive, ci è stata resa con toni e immagini apocalittiche, difficili da cancellare. Per chi conosce la storia, quelle immagini erano la fotocopia a colori di altre che ci appartengono: i nostri italiani emigravano allo stesso modo; partivano dai porti di Genova e di Napoli per attraversare l'Oceano, non più di novant'anni fa, stipati all'inverosimile su navi-carretta prima adibite a trasporto di carbone. Le foto d'epoca, una in particolare datata 1906, documentano che a quel tempo gli albanesi eravamo noi! Con il titolo "Italiani come gli Albanesi", la copertina dell'Emigrato Italiano del settembre 1991 metteva in parallelo due fo-



to sorprendentemente simili, sebbene scattate con un lasso temporale di novantacinque anni l'una dall'altra. E dunque, almeno per questa ragione, si poteva avere per gli albanesi sbarcati nei porti di Brindisi, Bari e Otranto, uno sguardo di compassione, nel senso etimologico del termine. Invece...Invece i nostri governanti hanno fatto scattare la linea dura, la linea della fermezza. L'allora ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, disponeva il ricovero di 8 mila profughi nel vecchio stadio della Vittoria di Bari, che con i giorni era diventato una vera e propria prigione, con la polizia che lo circondava in assetto di guerra. Dagli elicotteri venivano lanciati sacchi di pane sopra una massa di gente affamata, disidratata sotto il sole d'agosto. Le immagini trasmesse quotidianamente dalla televisione inducevano a credere di aver a che fare con gente pericolosa; i quotidiani sfornavano cronache e commenti. Infine l'epilogo:

quasi tutti rimpatriati anche per mezzo di voli charter.

A distanza di tre anni da quei fatti, il lavoro di Rossella Palomba e di Alessandra Righi ha cercato di rispondere ad alcuni interrogativi: che tipo di informazione hanno dato i mass media italiani, in particolare i giornali nazionali? La popolazione è stata correttamente informata di quanto stava realmente accadendo? In che modo le notizie hanno inciso sull'opinione pubblica? I lettori dei giornali sono stati spinti all'accettazione o al rifiuto e alla paura?

Per rispondere a questi interrogativi, le due ricercatrici hanno analizzato circa 400 articoli apparsi su 24 giornali all'epoca dei fatti. Hanno svolto il loro lavoro con un'analisi di tipo quantitativo (quanto spazio hanno occupato i fatti all'interno dei giornali) e con un'analisi di tipo qualitativo (quali temi e argomenti sono stati trattati e in che modo sono stati trasmessi).



Un'immagine eloquente degli albanesi sbarcati nel porto di Bari nell'agosto del 1991. A sinistra: la copertina dell'"Emigrato" nel numero di settembre 1991

L'EMIGRATO

SVISTA DI UNO DEI CRISI DI
FATTI PROBLEMI DI EMIGRAZIONE



I risultati

Il primo arrivo degli albanesi in Italia nel marzo 1991 è stato riportato da tutte le testate nazionali. I giornali politici più sensibili al problema sono stati quelli di sinistra. Durante il secondo arrivo (agosto 1991) sono state ancora le testate d'informazione nazionale a far registrare il maggior numero di articoli, assieme a un giornale locale, la Gazzetta del Mezzogiorno. Prevalgono gli articoli che riportano il rendiconto dei fatti, situati prevalentemente sulle prime tre pagine del giornale.

Quando si prende in esame il tipo di messaggio trasmesso, appare evidente che i giornali hanno fatto da cassa di risonanza alle immagini allarmanti trasmesse dalla televisione, seminando a piene mani paura e diffidenza nell'opinione pubblica. I titoli a caratteri cubitali sono in genere di carattere allarmistico: le parole usate sono "esodo", "emergenza",

"fuga", "dramma", "assalto", "invasione". Vien fatto poi gran uso dei verbi fermare, respingere, bloccare, rimpatriare. Gli aggettivi più comunemente utilizzati nei titoli per qualificare i profughi albanesi sono "disperati" e "affamati". Il tutto ha contribuito a creare nell'opinione pubblica un senso di distacco, quando non di rifiuto.

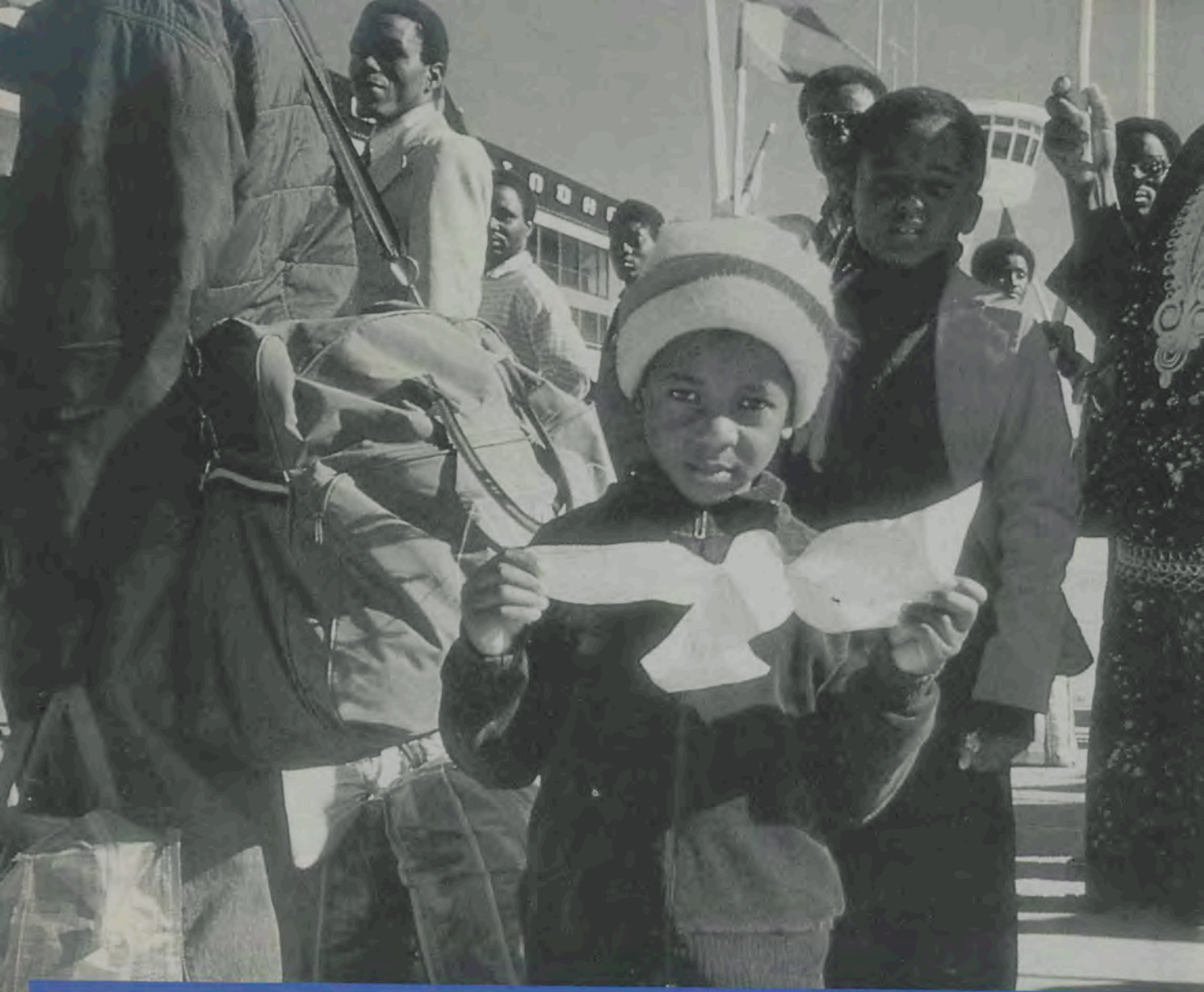
In questo modo, le conclusioni da tirare sono sconcertanti: le immagini dell'"invasione" albanese passate attraverso gli schermi televisivi e stampate nella mente degli italiani non sono state stemperate con un'informazione corretta; sono state anzi caricate ulteriormente dai toni allarmistici della stampa nazionale. In questo modo, quelle immagini vecchie di tre anni probabilmente continuano ad influenzare negativamente l'immaginario collettivo, perché inducono a considerare tutta l'immigrazione come pericolo e problema.

In particolare, l'informazione fornita in seguito alla presenza albanese in Italia è stata spesso legata a fatti criminosi o ad emergenze; la gente è

stata letteralmente bombardata da notizie allarmanti, visioni preoccupanti di profughi "affamati e straccioni" che arrivavano ad ondate successive.

Non si può d'altra parte pretendere che i giornalisti, orientati alla notizia e legati alla necessità di far vendere i giornali, svolgano una funzione informativa-educativa nei confronti della popolazione se le carenze formative sono a livello istituzionale. Resta comunque il fatto che, dopo essere stati informati delle vicende degli albanesi, si è ridotto il numero di persone che avevano un atteggiamento favorevole verso le popolazioni straniere. Se in un'inchiesta condotta nel 1988 coloro che si dichiaravano favorevoli verso gli stranieri erano il 32% degli intervistati, nel 1991, dopo l'arrivo degli albanesi, la percentuale era scesa considerevolmente al 12%. E, da allora, su alcuni pregiudizi e convinimenti nei confronti degli immigrati è difficile far ritorno. Grazie anche ai mezzi di comunicazione nostrani!

Gianromano Gnesotto



AMARCORD

Tappetini stesi sui marciapiedi. In vendita cinte, borse, maschere di legno, statuine forse realmente africane. Vuole comprare?

Parigi. Fine del secolo scorso. Un ragazzo italiano vende statuine di gesso. Dice la cartolina dell'epoca: *voulez-vous, messieurs?* Forse, agli orecchi francesi, la pronuncia sarà apparsa pressappoco come: *vu' cumprà?*

Germania, un treno dall'Italia negli anni Sessanta. Sfiata dal viaggio, una donna che va dal marito cerca di dormire: un ricongiungimento familiare, dicono i burocrati dell'emigrazione. Ma che cosa è quel fazzoletto nero attorno al

volto, uno chador?

Le cronache dal quinto, o sesto, paese industriale del mondo ci dicono della presenza, a molti sgradita, di qualche centinaio di migliaia di persone che qui cercano fortuna, o almeno una civile sopravvivenza. Perché sgraditi? Ma perché - si dice - sono ignoranti, sporchi, delinquenti, morti di fame; vengono da paesi incivili, dove fanno figli come conigli; le donne sono costrette a portare fazzolettoni neri, i chador, e chi più ne ha più ne metta.

Gli italiani di oggi sono quelli che restano di un esodo colossale, durato all'incirca novant'anni. Tra il 1860 e il 1970, espatriarono complessivamente 27 milioni di

persone, quasi la metà di quanti vivono oggi nel nostro paese. Per non parlare della grande migrazione interna. Pochi anni, e tutto è stato dimenticato. Sembra quasi che gli italiani siano sempre stati bene. Eppure molti fra i migliori film, anche recenti, narrano storie di emigrazione quanto mai attuali. Per esempio, *Il cammino della speranza*, di Germi. Le immagini più famose raccontano del tentativo di entrare clandestinamente in Francia, nel dopoguerra, da parte di un gruppo di siciliani. Questa storia finisce bene. Ma quante volte le guardie di confine hanno respinto i clandestini? E il bambino del film, infreddolito tra le braccia della ma-



*Come avveniva l'imbarco dei bagagli degli emigranti nel porto di Genova (Archivio CSER)
Sotto: La storia si ripete con gli immigrati stranieri giunti in Italia.*

dre, fa pensare ai due bambini dello Sri Lanka morti congelati mentre cercavano di entrare in Italia dalla Jugoslavia.

Una storia lunga di generazioni. Si partiva vendendosi tutto, famiglie intere con nidi di figli, imbarcati da mercanti di carne umana che stipavano gli italiani in camerate o sui ponti. Questo avveniva negli anni Trenta. Molti trovavano non l'America, ma la disperazione, il fallimento. Analfabeti più della metà, all'inizio di questo secolo. Ma ancora pochissimi anni fa, come ci raccontava un giovane a Stoccarda. E, dispiace dirlo, gli italiani erano spesso sfruttatori di bambini. Non solo in America, ma anche in Inghilterra, Francia e Belgio. Lo testimonia-



no le denunce al Parlamento del senatore Cadorna, e quelle sulla stampa di un giovane giornalista, quel Luigi Einaudi che sarebbe stato poi il nostro presidente della repubblica. Oggi leggiamo sui giornali con disgusto dei bambini sfruttati per chiedere l'elemosina: è nulla, di fronte a quanto racconta Einaudi sulle atrocità perpetrate dai genitori sui propri figli in cambio di denaro.

Gli italiani vivevano in America in veri e propri tuguri, ammonticchiati uno all'altro, in condizioni di sporcizia, preda di malattie, con altissima mortalità infantile. Un edificio, a New York, vedeva 1300 persone in 130 stanze. L'affitto, oggi, a condizioni di strozzinaggio, di stanzette e letti sembra quasi una vendetta esercitata su innocenti.

Gli stranieri delinquenti, trafficanti di droga? Certo, ci sono spesso corrieri della droga stranieri, manovalanza disperata. Ma ricordiamo la nostra mafia, Cosa nostra, e personaggi come Al Capone o Lucky Luciano.



Roba vecchia? Quanto pesa sulla nostra considerazione in Europa? E quanto pesa, ancora oggi, sugli americani di origine italiana? Certo,

molta strada è stata fatta: il primo fu Fiorello La Guardia. Ma, dietro, quanta fatica, quanto sangue. Quanti sanno che il primo caduto americano in Europa durante la prima guerra mondiale era un italoamericano? Due fratelli emigrati combatterono uno con la divisa italiana, l'altro con quella americana. È grazie a questi immigrati che gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio hanno fatto forti le loro economie.

Oggi i figli, i nipoti degli italiani sono importanti politici, imprenditori, scrittori, registi, attori, scienziati, medici. O comune gente onesta, degna di rispetto. Eppure, all'inizio di questo secolo, Giovanni Pascoli, sì, quello della cavallina storna, componeva un poemetto, *Italy*, che parlava dei nostri emigranti. Eccone pochi versi, con un piccolo adattamento, per rifletterci su:

*“Vanno serrando i denti
e le mascelle
serrando dentro il cuore
una minaccia
ribelle, e un pianto
forse più ribelle.*

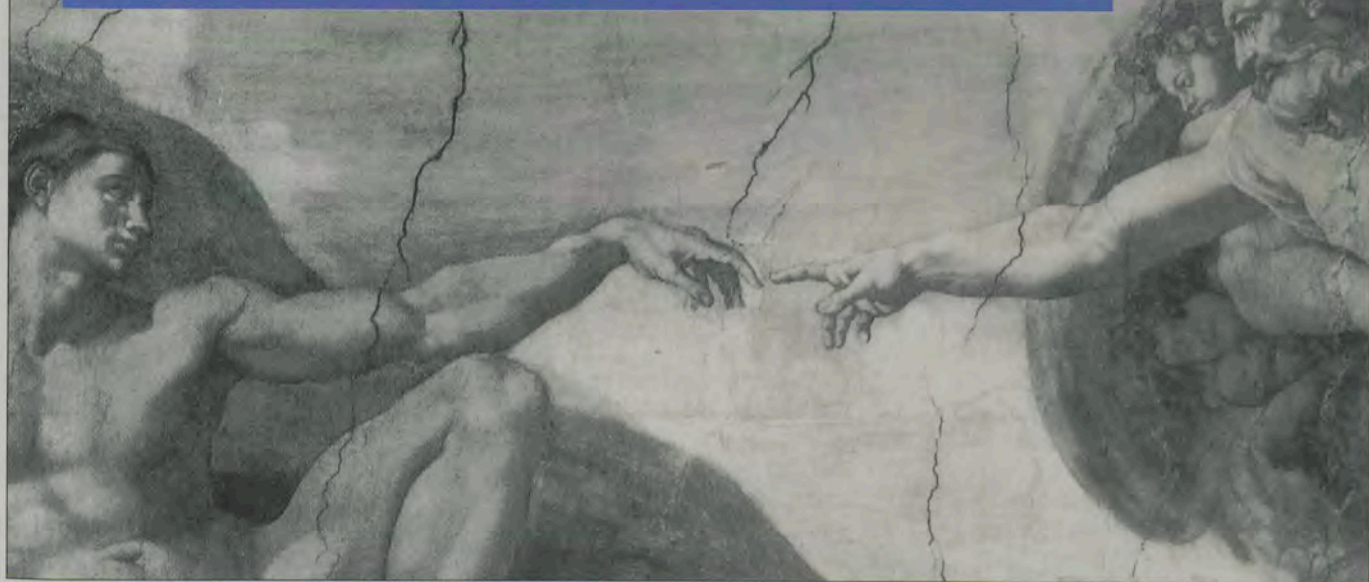
*Offrono ‘cheap’, a poco prezzo,
la roba, ‘cheap’,
a poco prezzo, le braccia,
indifferenti al tacito diniego,
e ‘cheap’, a poco prezzo, la vita
e tutto ‘cheap’, a poco prezzo
e in faccia - no, dietro -
mormorare odono:
Dego”. Marocchino...*

(da un servizio di Fausto Spagni)



Foto in alto: piroscafi in partenza (1898 circa)
Sopra: il ponte di una nave affollato di italiani all'inizio del secolo

RICONOSCERE L'UOMO



Quando, in una comunità etnicamente omogenea, si presenta uno straniero, la prima reazione è quella di coglierne la diversità fisica. Il passaggio successivo è di associare a questa diversità una qualche deformità, cioè un attributo morale negativo. In altri termini, lo straniero perde i suoi tratti umani, e con essi i suoi diritti fondamentali. Nella letteratura ne abbiamo esempi molteplici e aberranti: nel piccolo villaggio russo evocato da Oblo-mov (l'eroe di Goncarov) nel suo celebre sogno, lo straniero è scambiato addirittura "per un serpente o per un lupo mannaro". L'aspetto dello straniero o, più semplicemente, i suoi modi, i suoi costumi, la sua lingua, turbano le popolazioni locali, che appaiono incapaci di comprendere la diversità e timorose che questa diversità possa compromettere un equilibrio consolidato.

È questa la conseguenza di un eccesso di identità, che impedisce agli uomini di dialogare con gli altri, ammissibile in una cultura arcaica, chiusa in se stessa, ma che è francamente paradossale nel mondo contemporaneo, che tende a

configurarsi sempre più, non solo in conseguenza dei mass media, come villaggio globale. Ed è la conseguenza, in ultima analisi, di un difetto di cultura, che impedisce ad alcuni uomini di comprendere che la diversità giova alla crescita e anche allo sviluppo.

Il problema del rapporto tra il cittadino e lo straniero si riduce, in ultima analisi, a quello della comunicazione. Lo straniero parla una lingua diversa ed è portatore di costumi diversi. Per ciò stesso è un enigma. La comunicazione con i locali diventa carente, e per ciò stesso lo straniero si chiude in se stesso, o dialoga con i propri simili. I locali

tendono a rinchiuderlo in un ghetto, e lui stesso per sopravvivere si riduce nel ghetto. D'altra parte, per lo straniero comunicare è difficile: un eccesso di comunicazione produce molto spesso il malinteso o viene scambiata per indiscrezione.

In una celeberrima commedia di Terenzio, il vecchio Menedemo, rivolgendosi al suo vicino Cremete che lo interroga, lo invita a non occuparsi dei fatti altrui. Ma Cremete risponde: "Sono un uomo: niente di ciò che è umano mi è estraneo". Come dire, che un eccesso di comunicazione non è mai dannoso, anzi può aiutarci a far cadere la barriera che esiste tra noi e gli altri; cercando di riconoscere in noi e negli altri un minimo comun denominatore, e cioè la nostra comune natura di esseri umani. Ancora una volta, come sempre, la soluzione sta nell'aderire culturalmente a una qualche forma di umanesimo.

Se si riconosce l'uomo come valore essenziale e primario, è facile bandire dalla nostra cultura qualsiasi forma di etnocentrismo e costruire una nuova storia fondata sulla tolleranza.

Paolo Pinto
("Il Popolo" 22/6)



P7 ALLA RISCOSSA

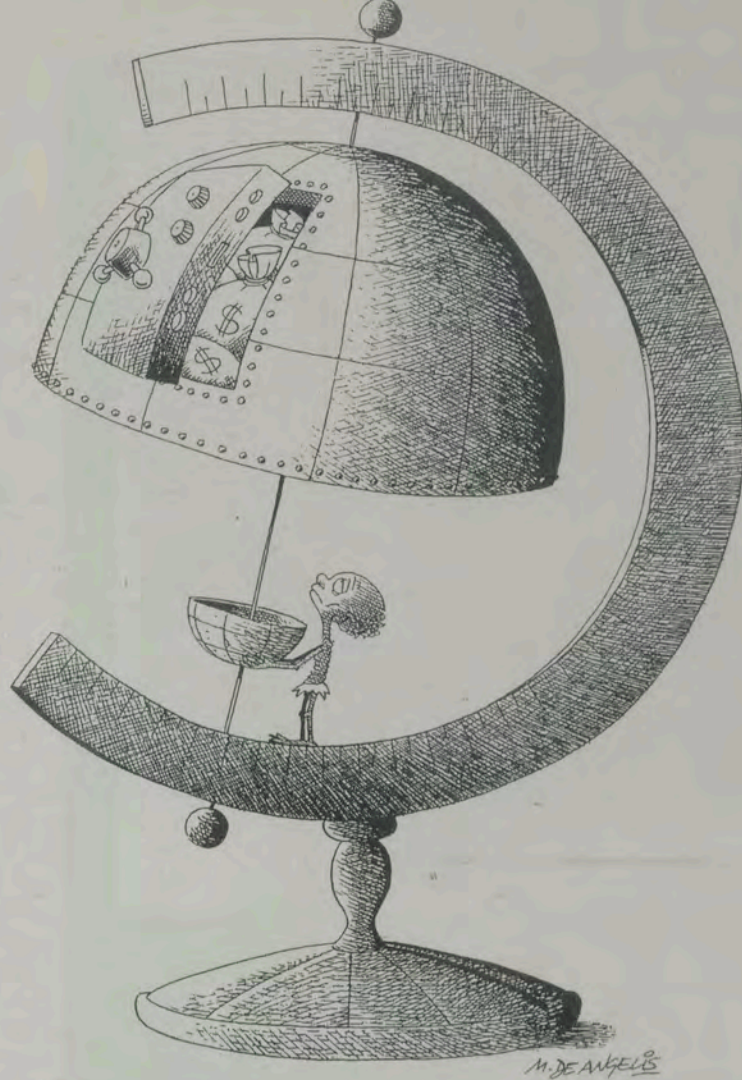
Niente a che vedere con la famigerata loggia massonica P2. La sigla P7 sta per "Piccoli Sette". Sono i piccoli sette della terra, che a Caserta hanno fatto provocatoriamente il loro summit mentre i "Grandi Sette" (G7) si incontravano a Napoli. Questi ultimi, guidati dal sorriso inossidabile di Berlusconi, si sono offerti all'occhio delle telecamere in tutte le pose: in piedi, seduti, di corsa, masticando, strabuzzando gli occhi; i cronisti, poi, hanno attinto a piene mani sul cumulo delle vanità, dal taglio dell'abito delle "gentili consorti" ai metri quadrati delle suites presidenziali. Diversa sorte è toccata per i "Piccoli Sette", ignorati completamente, predestinati a non far notizia dal nome stesso che portano. Addirittura estro-

messi a forza da una ordinanza del sindaco di Napoli Bassolino, che nell'operazione di ripulitura della città per far bella figura sui G7 li ha allontanati dal centro storico come fossero degli appestati. In buona compagnia con i poveri, gli ambulanti e gli straccioni di Napoli. La faccenda ricorda un'ironica *gag* del povero Troisi, che a Taormina per ricevere un premio ha fatto divertire la platea dicendo che "Taormina è veramente una bella città. La cosa che mi ha colpito è che qui non ci sono poveri. Nell'albergo in cui sono alloggiato non ne ho visto neanche uno".

Questi "poveri" hanno comunque tentato di farsi sentire con un controsummit a distanza, cui ha aderito anche il Vescovo di Caserta, Monsignor Nogaro, che ha rilascia-

to dichiarazioni pesanti all'indirizzo dei Sette Grandi: "Quella del G7 -ha detto Nogaro- è un'esibizione di forza e una glorificazione del potere, con l'unico scopo di legittimare presso le masse l'ingiusta distribuzione delle ricchezze della terra". Basterebbe pensare che i Paesi che compongono il G7 rappresentano il 12,3% della popolazione mondiale, ma detengono più del 68% dell'intera ricchezza prodotta nel pianeta. E non basta. Controllano anche il 96% della ricerca e della produzione tecnologica, consumano il 49% dell'energia mondiale e hanno un reddito pro-capite che si aggira sui ventimila dollari. Per fare un raffronto, il Brasile ha un reddito individuale medio di duemila-cinquecento dollari, il Ghana di quattrocento; a duecento arriva il





Madagascar, a cento la Somalia. Infine il crescente peso del debito estero, che drena enormi risorse dal Terzo e Quarto Mondo ai Paesi industrializzati, e i meccanismi del commercio internazionale penalizzano ulteriormente le nazioni che eufemisticamente vengono definite "in via di sviluppo".

"Siamo di fronte ad una forma di imperialismo culturale che riesce abilmente a tenere i diritti separati dalle responsabilità", ha continuato Monsignor Nogaro. "I responsabili delle sorti dell'umanità diventeranno "grandi" soltanto se le loro politiche vorranno costruire il bene comune di tutte le genti". Che è come dire: si cerchi di conciliare la logica del mercato con l'imperativo della solidarietà; si pensi di più ai troppi popoli che non hanno pane, non hanno lavoro, non hanno speranza. Che insomma si ponesse finalmente mano alla costruzione di un sistema che abbia come punto di riferimento non astratte teorie economiche, peraltro già sconfessate dalla storia, ma l'uomo e le sue legittime attese di dignità e di giustizia. Certo era questo il senso dell'iniziativa promossa dai "Sette Piccoli" della terra: un indiano, un messicano, un brasiliano, una Apache, l'ex ministro somalo Aden, un colombiano e un sudafricano, che hanno attraversato la provincia di Caserta per incontrare altri deboli, altri emarginati. Da Caserta a Villa Literno, da Casal di Principe a Sessa Aurunca.

Gian



Immigrati: pochi diritti

L'informazione è un diritto e, in quanto tale, deve essere esercitato anche dalle comunità straniere in Italia". Non è uno slogan: è quanto chiedono i rappresentanti delle associazioni degli immigrati residenti da noi. Una richiesta di partecipazione che assume un significato importante se inserita nel quadro più ampio del dibattito sulla libertà di informazione di cui si è discusso a Milano su iniziativa di Montanelli.

Rosetta Caponi, presidente del Forum delle comunità straniere in Italia a cui aderiscono 16 gruppi, ha indetto una rassegna stampa per rivendicare il diritto all'informazione degli extracomunitari. Due i temi fondamentali affrontati nella conferenza: l'esigenza di uno spazio televisivo e radiofonico, oggi quasi assente, per discutere e valutare l'at-

tuale situazione degli immigrati e la richiesta fondamentale di trasmissioni in lingua originale. Quest'ultimo punto è di particolare interesse per le comunità straniere: "Voglia di radio" e "Nuova Radio Roma" hanno ospitato occasionalmente trasmissioni in lingua madre in fasce orarie però di difficile ascolto. "L'unica pubblicazione, scritta due anni fa al momento della sanatoria della legge Martelli, è stata quella di Forum per l'informazione nelle lingue d'origine" ha ricordato il presidente dell'associazione sottolineando che "gli immigrati in Italia non hanno mai avuto libertà di stampa".

Le maggiori difficoltà non derivano tanto dal mercato quanto dalla sostanziale impossibilità per la stampa periodica delle comunità straniere di usufruire degli incentivi previsti dalla legge sull'editoria. È estremamente difficile per un immi-

grato costruire una impresa giornalistica o radiofonica, seppure nella forma della cooperazione. Senza contare le discriminazioni che ostacolano le iscrizioni degli stranieri negli albi professionali.

Attualmente non è prevista la loro presenza nel Consiglio degli Utenti: "Lo stesso Garante per l'editoria - sostengono i rappresentanti di Forum - non è in grado di garantire i diritti delle minoranze straniere".

Eppure le leggi ci sono: la legge n. 39 del '90 decreta l'accesso agli albi professionali; quella ratificata dal Parlamento nel marzo di quest'anno garantisce agli stranieri legalmente residenti il diritto alla libertà di espressione.

Ciò che viene richiesta è quindi l'effettiva applicazione delle leggi già esistenti.

P.Z.

SANI, MA POVERI

*False affermazioni
sulla salute degli
immigrati e offensiva
confusione tra
prostituzione e
immigrazione.*

"Rimini, allarme dalla terza Conferenza di medicina del turismo: Aids, epatiti, sifilide, tbc e tutta una serie di malattie infettive tropicali stanno proliferando tra la prostituzione immigrata, soprattutto transessuale. Questo impone un controllo sanitario, senza essere accusati di razzismo... Abbiamo stimato un milione e trecentomila immigrati ufficiali e altrettanti clandestini. Questa massa di persone può rappresentare un rischio per la popolazione residente".

Su queste e altre affermazioni, contenute in una nota dell'AdnKronos apparsa sulla "Stampa", prende posizione il prof. Serafino Mansueto dell'Università di Palermo, presidente della Società italiana di medicina delle migrazioni.

In riferimento all'articolo "Prostitute immigrate, bombe batteriologiche", a pagina 13 della "Stampa" del 10.6.1994, la Società italiana di medicina delle migrazioni, che in Italia raccoglie quanti si occupano degli aspetti socio-sanitari del fenomeno dell'immigrazione, precisa quanto segue:

1. Sono 987.405 gli stranieri presenti in Italia con regolare permesso di soggiorno di cui 834.451 gli extracomu-



nitari (canadesi e statunitensi compresi). Gli irregolari e i clandestini, sempre secondo dati ufficiali, non dovrebbero superare la quota del 20-30% rispetto ai regolari.

2. I dati sugli aspetti sanitari che si riferiscono ad oltre 50.000 soggetti visitati in tutta Italia mostrano la larga prevalenza di malattie dell'apparato digerente, respiratorio e osteoarticolare (40% del totale) e psichico, patologie in genere legate alla condizione del migrante (stress, distacco, disagi, mancanza di alloggio, lavoro, etc.)

3. Non emergono al momento malattie infettive esotiche tali da giustificare qualsiasi tipo d'intervento preventivo al momento dell'arrivo nel nostro paese (visita medica, esame parassitologico delle feci, ricerca di anticorpi anti HTV, epatite, etc.).

L'esperienza di tutti gli operatori sanitari del settore (Roma, Milano, Brescia, Bologna, Firenze, Napoli, Mazara del Vallo, Catania, Palermo) confina ad una percentuale che varia dal 3% al 5% la probabilità di malattie a rischio (sifilide, malaria, schistosomiasi, Aids, etc.).

L'infezione da Aids non sembra avere un'incidenza particolare sia come casi di sieropositività che di Aids



conclamato (che in alcuni indagini mostra una morbosità dello 0,30%).

La tubercolosi sembra essere un problema del Nord Italia, ma i dati depongono per una acquisizione e non una importazione dai paesi di origine, viste le precarie condizioni di vita cui gli immigrati sono costretti, e per un fenomeno, comunque, sotto controllo.

4. Altro problema è quello delle malattie sessualmente trasmesse. Anche qui il fenomeno è sotto controllo, grazie ad uno specifico progetto di rilevazioni sul territorio nazionale promosso dall'Istituto superiore di sanità e di cui si è discusso nel corso del Congresso. Non ci pare opportuno che si faccia confusione tra prostituzione ed immigrazione

ne dai paesi in via di sviluppo; è come se si facesse un tutt'uno tra le prostitute bianche e il resto della popolazione italiana. Sappiamo che trattasi di categorie a rischio e sappiamo anche che la conoscenza del fenomeno, dal punto di vista sanitario, è molto scarsa per la difficoltà di studio che tale popolazione presenta. È possibile che Vicenza e Rimini rappresentino delle eccezioni e delle "isole" che si distinguono dal punto di vista epidemiologico dal resto dell'Italia. Ma un conto è parlare di prostitute e transessuali ed un altro di soggetti immigrati che ormai (ed è acquisizione comune sul piano scientifico) è risaputo essere fondamentalmente sani e sottoposti agli stessi rischi della popolazione italiana povera.

Ci sembra opportuno concludere affermando che la vera "bomba" non è rappresentata dal rischio per la popolazione ospite ma dalla mancanza di tutela e di accesso al sistema sanitario per migliaia di uomini, donne e bambini venuti in Italia alla ricerca di un futuro migliore.

Serafino Mansueto

PER SAPERNE DI PIU'

Per chi ha il tempo e la voglia di informarsi più correttamente e compiutamente sull'argomento della salute degli immigrati che si trovano in Italia è utile attingere a un testo pubblicato dall'Isco tre anni fa: "Immigrati e salute". Significativamente il sottotitolo recita: paure, miti e verità. La verità, il reale stato della situazione, è il più delle volte presa in contropiede da paure infondate e da miti ancestrali che costruiscono il pregiudizio sull'immigrato come focolaio di infezioni.

Il libro si può definire un manuale sull'argomento, e come un manuale che si rispetti ha dei capitoli redatti con linguaggio scientifico, adornati di tabelle che confermano la tesi di fondo: gli immigrati che stazionano in Italia non hanno malattie diverse dagli italiani. Alcuni capitoli "scientifici", dunque, possono risultare inappetibili. Ma di sicuro diletto è la prima parte del testo, le prime cinquanta pagine, che sono tese a sfatare alcuni miti. Riportiamo a modo esemplificativo e significativo alcuni passaggi.

"Circospetto, il sanitario si aggira tra gli organi del paziente pronto a reperire protozoi o elminti che insidiosamente devono allignare nell'immigrante. L'ondata migratoria è pensata come un'ondata di microbatteri, di virus, di parassiti. Ma i pazienti migranti sono giovani e, per la maggior parte, provenienti da aree urbanizzate. Parte chi è forte fisicamente e psicologicamente. Raramente si reperiscono malattie tropicali." E sullo stesso tono: "Ciò che più ci interessa è che hanno un patrimonio di salute pressoché integro al loro arrivo in Italia; dai dati in nostro possesso (gli ambulatori consultati hanno un'utenza complessiva di circa 30.000 pazienti, e sono gli unici ad avere attendibilità), risulta che sostanzialmente la popolazione immigrata da paesi in via di sviluppo è, almeno all'arrivo in Italia, una popolazione sana. (...). Il migrante generalmente non mette in atto strategie preventive ma si rivolge ai servizi in caso d'ur-

genza o di malattia conclamata, quando cioè non può farne a meno. Così le informazioni sulle malattie infettive tratte dai ricoveri ospedalieri sono unificate dalla selezione dei pazienti anche per quella politica sanitaria che ne impediva il ricovero se non in caso d'urgenza: i ricoveri riguardano così i casi più gravi, aggravatisi spesso per mancanza di assistenza di base ed ancor più di minime misure di prevenzione o protezione".

"Provenienti spesso da paesi con la presenza di alcune condizioni patologiche di natura infettiva e parassitaria in forma endemica, ci si aspetta che queste vengano trasportate dall'immigrato tra di noi. Nelle casistiche dei vari centri sanitari per immigrati, la frequenza di queste malattie è molto limitata, essendo esse da noi scarsamente diffusi per mancanza spesso di vettore. (...). Paradossalmente i maggiori rischi li corrono ancora gli immigrati stessi che vivendo in situazioni di sovraffollamento, di igiene precaria, di promiscuità possono infettarsi o cronicizzare la loro situazione".



ALLONS ENFANTS

A Parigi, andando con il métro all'Institut du Monde Arabe, si scende a rue des Ecoles, una strada centrale vicino alla Senna e a Notre Dame e piena di alberghi (per lo più a due stelle, caratteristica ricorrente nella capitale francese, forse per tenere i prezzi alla portata del maggior numero di turisti).

Più ancora che sugli aspetti turistici conviene, però, soffermarsi su una annotazione culturale. Rue des Ecoles è piena di librerie, alcune delle quali molto attente ai Paesi in via di sviluppo e alle loro comunità in Francia. Una di esse è **Présence Africaine**, editrice anche dell'omonima rivista. Vi si trovano titoli recenti e altri datati, insieme alle locandine delle manifestazioni culturali e alla disponibilità dei gestori a informare, suggerire, consigliare.

Quasi di fronte si trova la **libreria L'Armattan**, anch'essa capace di pubblicare annualmente un numero enorme di titoli. Per nulla appariscente per quanto riguarda le scaffalature e l'aspetto esteriore, **L'Armattan** è di una ricchezza incredibile: la ripartizione dei volumi per aree geografiche e per paesi aiuta i clienti a trovare quanto desiderano. Tra l'altro viene messa a disposizione una sala di 70 posti per dibattiti e confronti, anche in occasione di tesi di laurea.

Spostandosi un poco sulla destra s'incontra la **libreria Dédale**, che tiene bene in evidenza i titoli delle edizioni **La Découverte**, mentre piegando nella rue Cardinal Lemoine troviamo la **libreria SudEstAsie**. Ancora qualche centinaio di metri ed ecco l'avvincente facciata dell'**Institut du Monde Arabe**, in

Un confronto con la Francia, che mostra più interesse per le altre culture.

Forse per il passato coloniale e per l'interesse alla diffusione della lingua francese



una singolare meccanica artistica (le finestre regolano automaticamente la luminosità). L'Istituto, una realizzazione unica in Europa per la diffusione della cultura arabo-musulmana, è dovuto agli sforzi congiunti del governo francese e degli Stati arabi, pubblica la rivista *Qatar*, vari libri, possiede una biblioteca di 50mila volumi e mille riviste, offre ai visitatori vari servizi e si fa carico dell'assistenza agli insegnanti di lingua e cultura araba nelle scuole.

Sarà per il passato coloniale o per l'interesse alla diffusione della lingua francese (il Palais Royal è sede del ministero della Cultura e della "francofonia"), certo è che in Francia c'è grande interesse a quanto avviene nei paesi in via di sviluppo, sia da parte degli immigrati che degli stessi francesi. Infatti, senza una clientela interessata tutte queste pubblicazioni non conoscerebbero la luce. Sono titoli che nel loro insieme permettono di fare il punto sui vari problemi, imbastire un discorso serio, portare avanti degli approfondimenti.

In Italia, senza la disponibilità di simili apporti, non si saprebbe da dove cominciare. Una volta ciò era comprensibile, perché non eravamo un paese d'immigrazione; oggi lo è molto di meno. Bisognerebbe tener presenti esigenze culturalmente così concrete, invece di andare alla caccia di iniziative tanto costose quanto superficiali.

Il confronto con la Francia evidenzia anche la necessità di tradurre l'interesse al mondo migrante in strutture (a livello culturale, politico, scolastico e così via) per garantire continuità ed efficacia.

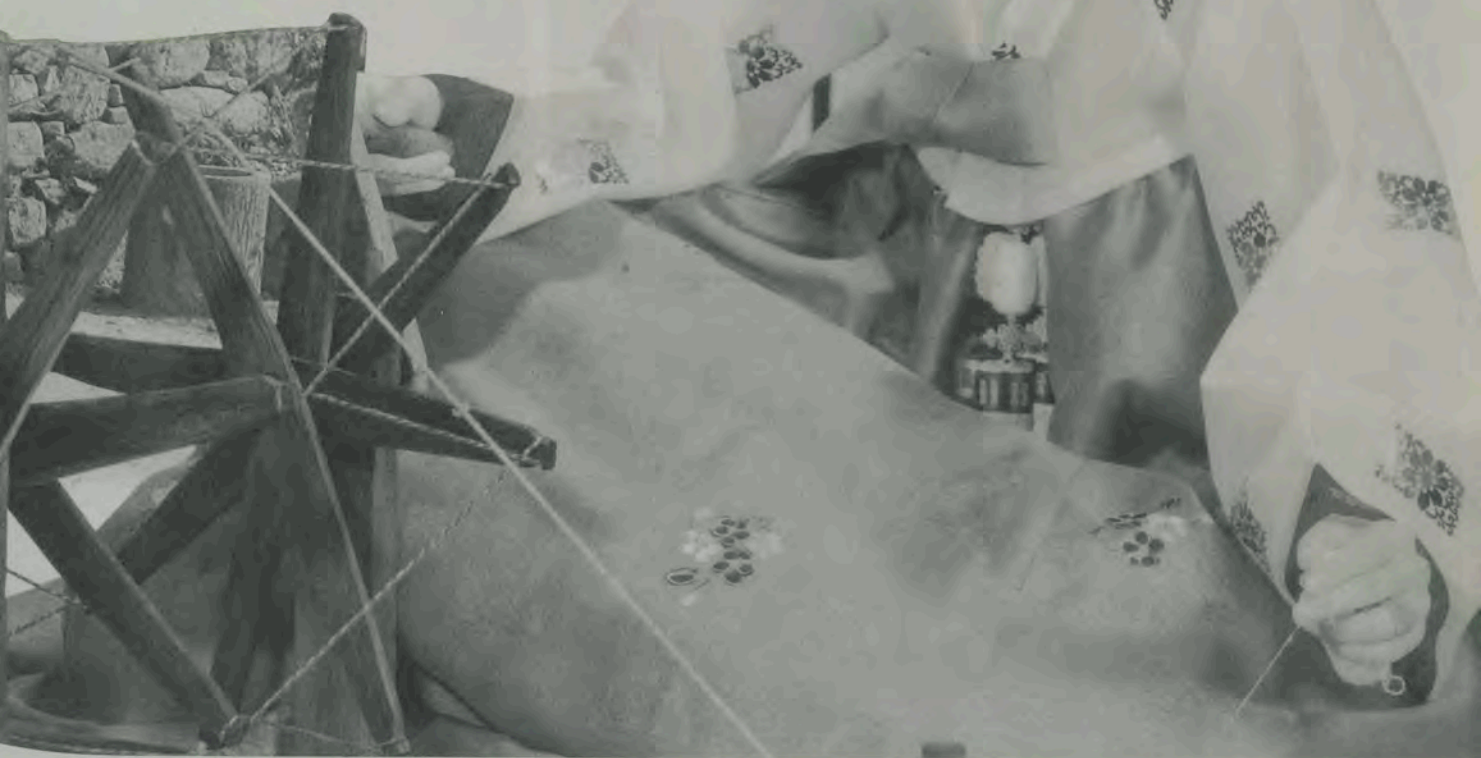
Ecco perché l'esperienza italiana è deficitaria, nonostante lo straordinario dinamismo dell'associazionismo. Ecco perché conviene confrontarsi con chi ha più esperienza.

Franco Pittau



MILANO CON GLI OCCHI A MANDORLA

*Presenti a
Milano fin
dagli anni
Sessanta, og-
gi i giappo-
nesi sono
tremila. Con
lavoro e
scuola in
proprio.*



Milano ha gli occhi a mandorla. Nel capoluogo lombardo vivono 3.000 giapponesi.

Questo perché qui è presente la sede italiana della maggior parte delle aziende giapponesi, per l'esattezza 170, fra cui spiccano la Bank of Tokio e la Mitsubishi.

In Italia i giapponesi sono 5.000. Se si tiene conto che gli italiani in Giappone sono 900, si capisce come ci sia una colpevole prigrizia da parte italiana nelle relazioni tra i due paesi. "Anche la stampa italiana si disinteressa colpevolmente del Giappone e in generale dei paesi dell'Estremo Oriente" lamenta Luciano Daina, dell'Italy-Japan Business Group, organismo creato dalle comunità imprenditoriali italiana e giapponese, col patrocinio dei rispettivi

ministri per il Commercio estero per promuovere una maggiore cooperazione industriale tra i due paesi.

"I cinesi a Milano - spiega il professor Kazuo Inumaru, consulente aziendale e libero docente di management all'Università di Pavia e alla Bocconi, che si occupa di rapporti commerciali e culturali fra Italia e Giappone - sono una comunità molto coesa. I giapponesi preferiscono invece sparpagliarsi, anche perché se lei italiana andasse in Giappone a lavorare e facesse fortuna, starebbe in continuazione con gli altri italiani, col rischio che le rubino le buone idee che ha avuto?"

Non bisogna però cadere nel facile stereotipo che individua nel giapponese esclusivamente l'uomo d'affari.

"Una buona metà dei giapponesi che vivono e lavorano a Milano non sono uomini d'affari - spiega Inumaru -. Ci sono molti liberi professionisti e artisti, soprattutto musicisti ed esperti di design".

Giapponese è ad esempio l'architetto Makio Hasuike, che ha inventato nel 1982 la linea di articoli di cancelleria e borse MH Way. Hasuike, nato a Tokyo nel 1938, si è laureato nel 1962 alla University of Arts of Tokyo e nel 1963 era già in Italia. Dopo aver collaborato con lo studio di Rodolfo Bonetto di Milano ha fondato il suo studio personale, dove ora lavora con 10 collaboratori. Ha avuto numerosi premi e riconoscimenti, fra cui la medaglia d'oro alla Triennale di Milano e la mostra permanente al Museo d'arte moderna di New York.

Ci sono almeno un centinaio di studenti giapponesi a Milano, venuti a studiare soprattutto musica e architettura. Dieci allievi giapponesi, ad esempio, frequentano il conservatorio Giuseppe Verdi.

I più piccini vanno alla scuola giapponese di via Arzaga, dove ci sono le sei classi elementari e le tre medie. Anche in Giappone la scuola comincia a sei anni.

L'Italia è l'unico paese in Europa in cui non esiste l'equivalente giapponese delle nostre medie superiori, per problemi di leggi fiscali troppo severe. L'amministratore

della scuola Motoaki Nakamura non può dare il numero esatto degli alunni: in ciascuna delle nove classi ce ne sono, ad ogni modo, una ventina, per un totale di circa duecento alunni. L'80 per cento di loro frequenta la scuola per due o tre anni e poi torna in Giappone. Le materie studiate non differiscono molto da quelle della scuola italiana, se non fosse che i circa 3000 ideogrammi giapponesi sono un po' più complicati da imparare del nostro alfabeto. La scuola giapponese ogni anno organizza incontri con le scuole italiane: "I bambini si diver-





IDEOGRAMMI IN CORPO 9

I giapponesi a Milano, turisti o residenti stabilmente, sono un numero discretamente elevato e la città è ben attrezzata a servirli di giornali. La Società distributrice milanese diffonde ottantacinque copie dell'Asahi Shimbun e cinquanta del Nikkei Shimbun, i quotidiani più letti in Giappone, che sono anche quelli con la più alta tiratura nel mondo. Questi quotidiani si trovano in una quarantina di edicole, concentrate soprattutto nella zona centrale della città. Alcune copie di giornali giapponesi vengono poi distribuite negli alberghi più importanti.

Trecento sono gli abbonati a quotidiani giapponesi a Milano.

"Fra i giornali italiani leggo soprattutto 'Il Corriere della Sera' e 'Il Sole 24-Ore'. La stampa italiana è peggiore di quella giapponese, nel senso che è meno attenta a separare i fatti dai commenti - dice Kazuo Inumaru, consulente aziendale, insegnante alla Bocconi e all'Università di Pavia -. Però la stampa giapponese è più asservita al sistema".

tono molto - racconta Nakamura - peccato che ci sia un po' il problema della lingua. I nostri alunni studiano l'italiano due ore alla settimana. È un po' poco per riuscire a parlarlo bene".

È vero che i giapponesi stimolano i bambini ad un'esaasperata competitività fin dai primi anni di scuola? "Assolutamente no - risponde Nakamura -. Non siamo più severi di voi europei. La prova è che nella nostra scuola non bocchiamo quasi mai nessuno".

Sia Inumaru sia Nakamura concordano che i giapponesi hanno assorbito molto della cultura occidentale: "Ci sono però alcune caratteristiche peculiari della nostra cultura a cui non abbiamo rinunciato - spiega Inumaru; per esempio un certo modo di impostare il rapporto con l'altro. Se due occidentali parlano per un'ora, è probabile che in tutto parlino settantacinque minuti, perché ciascuno dei due tende a prevaricare l'altro. Se due orientali dialogano per un'ora, parleranno per quaranta minuti, perché ciascuno dei due si prenderà i momenti di silenzio utili a meditare quello che l'altro gli ha detto.

Saggezza orientale di cui dovrebbero far tesoro molti partecipanti ai nostri dibattiti televisivi.

Martina Feola



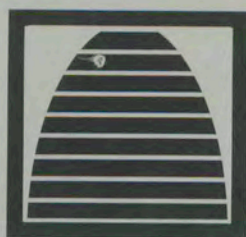
OLTRE 200 FILIALI

AL TUO SERVIZIO



16 PROVINCE, 6 REGIONI

La Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza Spa opera in numerose città, economicamente e industrialmente tra le più sviluppate d'Italia: Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Bologna, Arezzo, Empoli, Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Brescia, Genova, Firenze e Roma con oltre 200 filiali. Si avvale inoltre di 75 sportelli della controllata Credito Commerciale S.p.A. e di uno sportello della Banque Transalpine de Paris.



Cassa di Risparmio di Parma & Piacenza

IL FUTURO IN BUONE MANI



PIACENZA DA UN SECOLO ALL'ALTRO

Brandelli di memoria e corposa documentazione sull'emigrazione piacentina. La "Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano" tra ricerca scientifica e iniziative popolari.

"Settant'anni fa, e anche dopo, sul corrugarsi dei piccoli monti le famiglie, in casupole di pietre aguzze, prendevano voci riflessive intorno al fuoco del camino. Quelle cadenze pacate, sobrie, dicevano e ripetevano bisogna andare... Andare emigranti, prendere un treno lungo per l'Inghilterra a praticarvi lavori e fatiche, oppure imbarcarsi sui vapori atlantici e salpare per le Americhe dove manifestare il carattere e la forza, oppure attraversare il Moncenisio, magari a piedi e di notte verso la Francia. (...) Camminavano per il mondo con la loro terra sempre nello spirito, costruivano case, suonavano fisarmoniche a bottoni, pulivano caldaie, lucida-

vano le scale di famiglie benestanti e una volta vecchi ritornavano a morire nella loro terra...". Così Elena Salini, studentessa del Liceo Pedagogico "Colombini" di Piacenza, immagina e ripercorre la vicenda dei propri avi emigranti in terra straniera (in America e in Francia) tra Otto e Novecento.

La provincia di Piacenza è stata, tradizionalmente, terra di emigrazione: furono soprattutto i contadini dell'alta Valtrebbia, Valnure e Valdarda, delle aspre montagne al confine tra Piacenza, Genova e Parma a partire, a cavallo dei due secoli e poi ancora negli anni del primo e secondo dopoguerra, diretti in Francia, in Inghilterra e nelle due Americhe; ma piccole colonie di piacen-

tini e parmensi - in determinate epoche storiche la distinzione rispetto alle origini si fa incerta - si trovano anche in Svezia, in Australia e in molti altri paesi.

Si tratta di un'epopea intessuta di innumerevoli vicende individuali, una storia spesso oscura e dimenticata che oggi rischia di andare irrimediabilmente dispersa con la progressiva scomparsa degli emigrati di prima generazione e l'avvenuta integrazione dei loro figli e nipoti nelle nuove patrie. Proprio per cercare di raccogliere "brandelli" di memoria collettiva intorno al fenomeno migratorio, ma anche per recuperare o rafforzare il legame tra Piacenza e i suoi emigrati ed oriundi nei vari paesi, la Fondazione

Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano ha istituito il **Centro di Documentazione sui Piacentini all'Estero**. Attivo da circa diciotto mesi, il Centro - di cui "L'Emigrato" si occupò già lo scorso anno - raccoglie dati, notizie, indirizzi e materiale fotografico e documentario sui piacentini espatriati dall'Ottocento in poi e sui loro discendenti. Un archivio informatizzato consente di ordinare i dati in modo sistematico e offrirà in futuro la possibilità di effettuare ricerche di carattere statistico su una popolazione che viene stimata superiore per numero a quella attualmente residente sul territorio piacentino.

Già nel corso dei suoi primi mesi di attività, il Centro ha avviato iniziative di vario genere, finalizzate non solo alla raccolta di notizie e materiale, ma anche a diffondere e pubblicizzare tematiche e aspetti del fenomeno migratorio in generale: in questo senso un'esperienza particolarmente fertile è stata la collaborazione avviata con la scuola piacentina. Agli alunni e studenti delle scuole elementari e medie e degli istituti superiori è stato proposto di cooperare al lavoro di ricerca intervistando genitori, parenti e conoscenti per raccogliere notizie e biografie di persone emigrate. L'iniziativa aveva anche uno scopo più generale, che pare essere stato felicemente raggiunto: quello di stimolare i ragazzi ad una "ricerca sul campo" che li avvicinasse alle tecniche della storia orale e della microstoria.

La risposta dei giovani "storici" ha in qualche modo sorpreso gli stessi promotori dell'iniziativa, per la quantità e soprattutto la qualità dei lavori presentati, la vivacità e immediatezza delle esperienze ricostruite e la presenza di osservazioni e considerazioni non banali sul significato della vicenda migratoria e sui legami tra migrazioni di ieri e di oggi. Nei circa settanta elaborati recapitati alla Fondazione Cassa di Risparmio e al Centro di Documentazione ricorrono tutti i temi caratteristici dell'emigrazione piacentina tra Otto e Novecento: l'intraprendenza e l'attaccamento al lavoro (il bisnonno "alla sera, finito il lavoro nella galleria si recava con sua moglie ed altri nelle vie suonando una fisarmonica molto grossa munita di rotelle, e anche in questo modo riuscivano a raccogliere monete": Paola Bruzzi, scuola media di Bettola; mentre Paola Perani e Silvia Ferrandi raccontano



Famiglia piacentina emigrata a Chicago. Sopra: un'immagine di "Piazza Cavalli", al centro di Piacenza, negli anni Trenta.



di un nonno che in Francia, negli anni Cinquanta, faceva le platrier, cioè eseguiva lavori di stuccatura nelle case: ma oltre a questo lavoro "riusciva a guadagnare qualcosa in più perché aveva la fortuna di sapere suonare la fisarmonica molto bene, e così in breve tempo si fece notare per questa sua passione e mise in piedi una piccola orchestra; con essa suonava nei locali del luogo, per rallegrare le serate di tutti, emigrati e parigini"); la sofferenza dei vecchi, che non vorrebbero veder partire i propri figli ("Mamma mia, dammi cento lire: questa canzone in casa di mia nonna era proibita perché evocava ricordi dolorosi": Manolo Mizzi, scuola media di Bettola); il fenomeno, illustrato dagli storici, della "catena migratoria" (molti partono sulle orme di uno zio o di un cugino che hanno "aperto la strada" e danno indicazioni utili); l'impreparazione, il disorientamento e la solitudine ("All'arrivo in America gli emigranti dovevano avere appeso al collo un cartello con il loro cognome e nome e l'indirizzo delle persone che li aspettavano al porto; il nonno sentendosi osservato buttò il cartello e si trovò solo e allo sbaraglio in un paese straniero...": Sara Bernardi, scuola media

di Vigolzone). Conclude qualcuno: "A noi giovani l'emigrazione sembra qualche cosa di avventuroso e interessante da intraprendere. Mia nonna, invece, dice che ci vuole molto spirito di adattamento, perché molti, pur conquistando condizioni migliori di quelle di cui avrebbero potuto godere in patria, hanno dovuto accontentarsi di posizioni marginali in quelle società, finendo magari nei quartieri italiani delle grandi città americane, che riproducono condizioni di emigrazione cui sono sottoposte tutte le minoranze".

Non meno rilevanti sono state le iniziative del Centro di Documentazione rivolte alle comunità emiliane e piacentine nei vari paesi: contatti epistolari sono stati intrecciati con le associazioni, i Comites, gli Istituti di Cultura e tutti quegli enti che rappresentano in qualche modo "ambasciate officiose" della cultura e delle tradizioni italiane nel mondo. D'altra parte il Centro, nel momento in cui focalizza la propria attenzione sulla vita, le esperienze, i rapporti sociali, i successi (e le difficoltà) dei piacentini all'estero, non vuole incoraggiare il campanilismo o un culto acritico delle "radici", ma anzi contribuire ad una migliore conoscenza della

realtà dei paesi stranieri e dei problemi dell'emigrazione in generale, in un'ottica di "universalità" e amicizia tra i popoli.

Questo lo spirito che informa tutte le attività, dall'organizzazione di convegni e conferenze sulle tematiche migratorie (di grande interesse quella del prof. Lucio Sponza della Westminster University su "Duecento anni di emigrazione piacentina e parmense in Gran Bretagna"), all'istituzione di una biblioteca specializzata in materia; dalla collaborazione con associazioni culturali, circoli storici, Pro Loco, alla pubblicazione del bollettino annuale "Più vicini a Piacenza", che viene spedito nel periodo natalizio alle associazioni piacentine ed emiliane e ai singoli emigrati. Un'occasione estremamente significativa di contatto umano e conoscenza reciproca è stata offerta, nello scorso aprile, dai concerti di musica classica e lirica organizzati - in collaborazione con il conservatorio "Nicolini" di Piacenza - presso le comunità emiliane di due città svizzere, Solothurn e Bellinzona.

Strettamente collegato all'attività del Centro di documentazione è il premio "Angil dal Dom", che viene assegnato annualmente - in occasione della festa di Santa Giustina, patrona della Cattedrale - ad un concittadino residente all'estero che si sia distinto per meriti in campo professionale, accademico, culturale, sociale e umanitario. Significativo che il primo "Angil", nell'edizione 1992, sia andato al padre scalabriniano Antonio Perotti, allora direttore del C.I.E.M.I. di Parigi e profondo conoscitore delle problematiche migratorie; mentre l'edizione '93 ha visto salire alla ribalta il professor Domenico Ferrari, ingegnere elettronico, docente all'università dei Berkeley (California) ed esperto di reti informatiche. Il premio - che riproduce l'angelo dorato svettante sul campanile del Duomo, simbolo caro a generazioni di piacentini - rappresenta dunque un riconoscimento a chi, con il proprio lavoro e il proprio impegno, ha contribuito a far conoscere Piacenza nel mondo, ma è anche un modo per ricordare simbolicamente tutte le migliaia di emigrati "sconosciuti" che hanno lasciato la nostra terra portando con sé la propria intraprendenza e due soldi di nostalgia (e di cui, oggi, molti tendono a rammentarsi soprattutto in periodo elettorale).

Lorena Cattivelli

Angil dal Dom '94

"La suora con la motocicletta": questo il soprannome affettuoso che le venne affibbiato quando negli anni Cinquanta, a Dehli, fu una delle prime suore a viaggiare per le strade polverose su di una vecchia Lambretta. Ma sotto molti aspetti madre Giovanna Alberoni - premiata quest'anno con l'"Angil dal Dom" per la sua instancabile attività apostolica e di assistenza sanitaria e materiale a favore della popolazione indiana - può definirsi una persona fuori del comune: "atterrata" per la prima volta in India nel novembre 1948, a 22 anni, sulla spinta di un fervore missionario maturato negli anni della scuola all'Istituto delle Orsoline e nel clima familiare (il papà, Giovanni, era parrucchiere a San Giorgio Piacentino), fu mandata a compiere gli studi di medicina al prestigioso "Lady Hardinge Medical College" di New Dehli. Alloggiando all'ostello dell'Università poté entrare in contatto con giovani provenienti da ogni parte del paese e penetrare a fondo l'anima indiana, tanto che per tutti gli anni di lavoro - prima nei sobborghi di Dehli, poi nel Sud, a Calicut, infine a Bombay - ammalati di tutte le fedi e di tutte le caste la sentiranno vicina, "una di loro".

Dal 1961 al '65 è direttrice dell'Ospedale Mariampur a Kanpur, nell'Uttar Pradesh (il primo ospedale delle Orsoline di Piacenza in India); dal '66 dirige il Nirmala Hospital a Calicut dove promuove la costruzione di nuovi reparti e l'apertura di una scuola per infermiere, e dal 1974 al 1977 è all'ospedale Buon Pastore a Vayithiri. Approdata a Bombay, l'impatto violento con la miseria più squallida e disperata degli "slums" della metropoli settentrionale la spinge a promuovere la costruzione del nuovo ospedale di Bandra, alle porte della città: 180 posti letto che rappresentano una benedizione per l'umanità dolente e abbandonata della periferia urbana. L'ospedale è stato costruito con l'apporto di vari Enti, tra cui Cee, Cebemo, Misereor e la Cassa di Risparmio di Pia-

A una suora missionaria in India il prestigioso premio assegnato annualmente a un piacentino residente all'estero

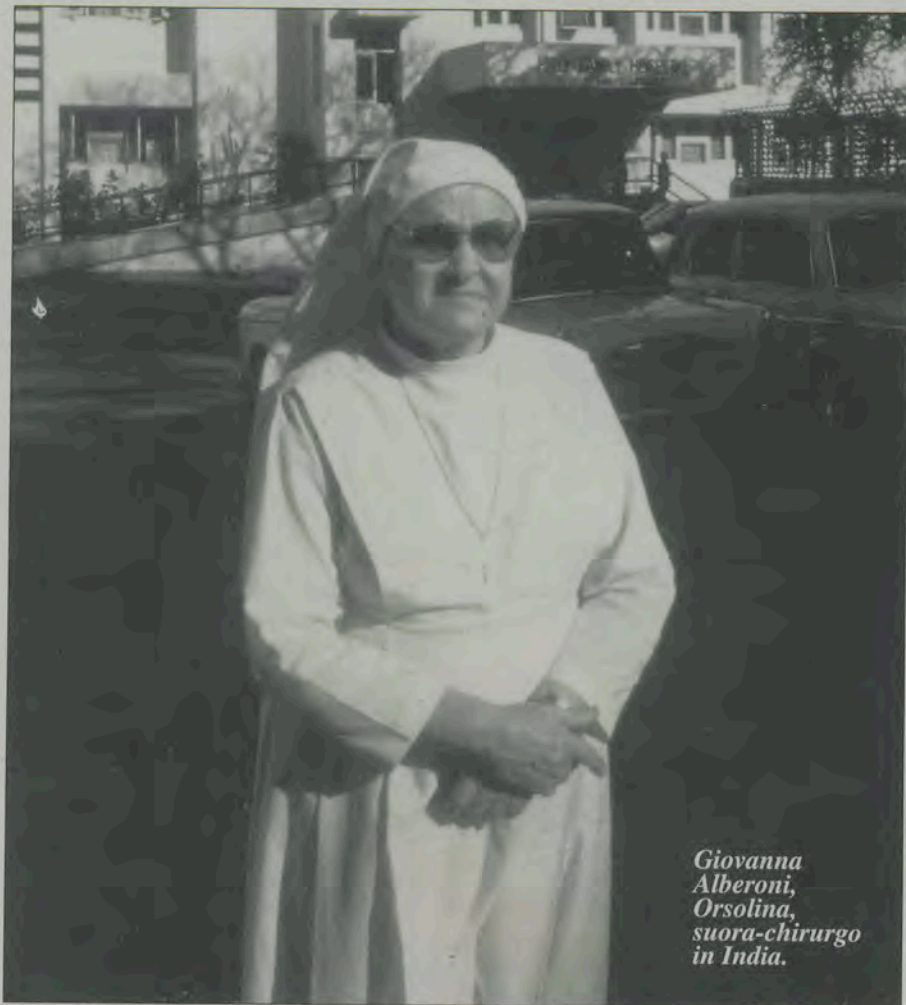
cenza, ma anche con la collaborazione attiva della gente e delle parrocchie locali.

In tutte le sedi dove ha operato, la forza di Suor Giovanna Alberoni è stata la capacità di sposare all'inesauribile fede cristiana la compe-

tenza scientifica e la comprensione delle esigenze materiali della popolazione: ovunque ha mostrato vere e proprie attitudini manageriali, ottenendo la collaborazione di medici e chirurghi prestigiosi e moltiplicando reparti e posti letto; tra le sue battaglie più recenti c'è quella per introdurre la medicina preventiva.

Dall'86 è stata per sei anni "Provinciale" delle Orsoline per l'India e da molti anni collabora con la "Primogenita International Adoption" per favorire le adozioni di bambini indiani. Come Direttore Esecutivo dell'Ospedale di Bandra (dove è tornata nel 1992) ha un sogno nel cassetto, quello di potervi aprire reparti di ortopedia e oncologia: e c'è da pensare, dati i precedenti, che anche stavolta non fallirà l'obiettivo.

L.C.



Giovanna Alberoni, Orsolina, suora-chirurgo in India.

Libri

LA FEDELE MEMORIA

Della nostra emigrazione gli italiani sanno molto poco. Dove sono, quanti sono, che fanno, come vivono? Domande curiose e parzialmente interessate. In realtà dalle risposte a queste domande può rivivere una vera e propria epopea, ricca di tante vicende esemplari e straordinarie, di sacrifici e di sofferenze, ma anche di coraggio e volontà di vincere. Gli italiani che vivono entro i confini devono conoscere quest'altra Italia, che è cresciuta per oltre un secolo accanto alla loro.

E come possiamo conoscerla, se non leggendo le testimonianze che su di essa vengono prodotte? A darcene la possibilità è il libro di Luciano Segafreddo, direttore del "Messaggero di Sant'Antonio" edizione italiana per l'estero, *"La fedele memoria - Racconti e testimonianze degli italiani nel mondo"*. Sono 43 racconti, la maggior parte dei quali riguardanti emigrati d'oltreoceano. Il libro, assieme a *"Testimoni dell'altra Italia"* e a *"Gli italiani sulle vie del mondo"*, sempre di Luciano Segafreddo, forma una trilogia in cui sono raccolti i momenti, le figure e le voci più eloquenti di una realtà nei confronti della quale occorre acquistare una reciproca memoria.

"Il presente volume - scrive l'autore in prefazione - raccoglie una serie di racconti, scritti o ispirati da italiani che vivono all'estero. Non si tratta di racconti creati dalla fantasia, bensì



di racconti autobiografici, nei quali sulla vicenda personale si innesta molto spesso la coraltà sociale".

Una volontà comune di lavorare insieme, quindi; un desiderio di testimoniare la capacità di sacrificio dei protagonisti e la tenacia del legame con le proprie radici.

Quella "fedele memoria" che assai felicemente è stata posta a titolo dell'opera. La presenza di Luciano Segafreddo è sapiente ma discreta. È autore di molti fra gli oltre quaranta "racconti"; ma è anche un regista accorto, che ha saputo scegliere con discernimento fra la grande mole di materiale a sua disposizione.

Testimonianza e storia, descrizione e riflessione, realtà e confessione; ma anche un pizzico di fantasia, un senso di non celato orgoglio, un sentimento a volte trattenuto a volte scoperto, sono gli ingredienti di questo libro che è insieme documento e letteratura. Ci sono articoli che, per la densità del contenuto psicologico, per la capacità di rappresentazione, per l'immediatezza del linguaggio, potrebbero figurare in qualsiasi antologia. E non a caso al libro è stato premesso un lungo saggio intitolato "Letteratura in emigrazione - Appunti introduttivi", firmato da Alberto Frasson.

Il sentimento che maggiormente emerge da tante pagine dense e sincere è il desiderio di esprimersi, di essere presenti. Tutti protagonisti, gli autori dei vari racconti vogliono farsi conoscere.

Non tanto per vanagloria, anche se l'esperienza è forte e intensa, quanto per non essere dimenticati, per dare alla loro "fedele memoria" un compenso di considerazione e di stima. Luciano Segafreddo ha raccolto il messaggio per l'intelligenza del cuore e lo rimanda ai lettori, perché conoscano la storia di quell'altra Italia cancellata dalla memoria.

Enzo Tosi

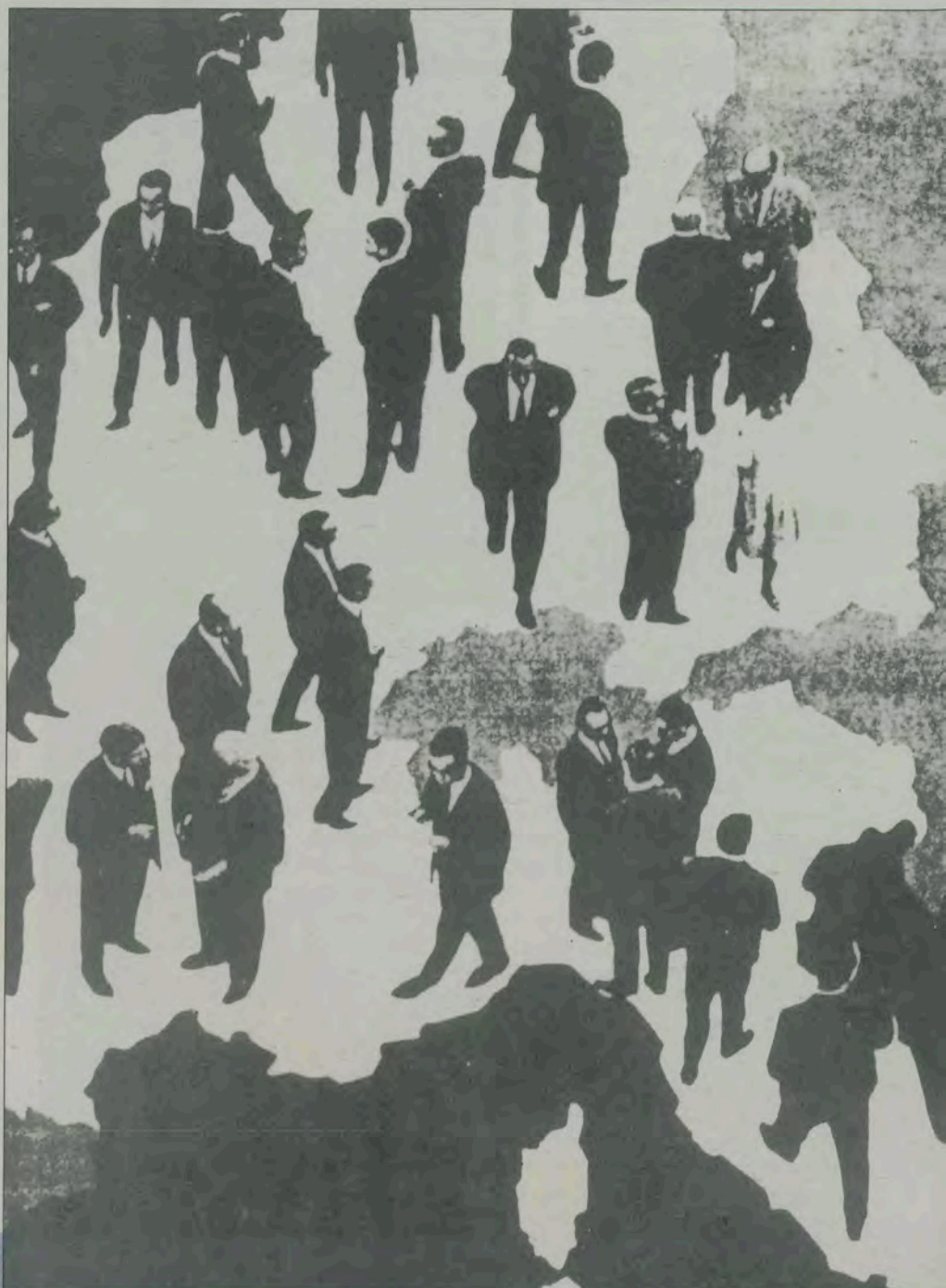
Luciano Segafreddo

La fedele memoria
Racconti e testimonianze
degli italiani nel mondo
Edizioni Messaggero Padova

ITALIANI IN EUROPA ambasciatori o disertori?

Gli emigrati italiani, con stucchevole retorica, vengono spesso definiti "ambasciatori d'Italia" o "primi cittadini europei". Non sappiamo se essi possono ancora essere chiamati così, dopo i risultati delle elezioni europee. Anche se queste sono ormai scomparse dalle pagine dei giornali (monopolizzati come sempre dalla scoppiettante politica interna), pare opportuno "dare un'occhiata" a ciò che è successo fra gli italiani emigrati in Europa.

Gli italiani d'Europa, iscritti nelle liste elettorali italiane, erano quest'anno 851.148. Un buon balzo in avanti rispetto alle due tornate elettorali precedenti: nel 1984 furono 558.545 e nel 1989 furono 616.462. Dato decisamente negativo è stata invece la percentuale di votanti: se nel 1984 fu del 41,32% e nel 1989 del 36,89%, quest'anno, con i soli 149.514 votanti, la percentuale è scesa addirittura al 17,5%. Questa può risalire a circa il 26% se si tiene conto dei circa 60.000 elettori che optarono per le liste locali. Quest'ultimo fenomeno è stato rilevante anche in Italia dove ben 2.809 stranieri comunitari preferirono votare per le liste italiane (685 tedeschi, 567 britannici, 470 spagnoli, 393 francesi, 213 bel-



Alcune cifre sul voto "in loco"

I dati qui riportati danno un quadro, non certo esauriente, della partecipazione alle elezioni europee da parte degli italiani residenti nei paesi membri dell'Unione. Oltre alle considerazioni già fatte sulle concomitanti elezioni regionali, provinciali e comunali che certamente hanno indotto un numero non ancora precisabile di connazionali a rientrare e quindi a votare anche per le "europee" nel comune nelle cui liste elettorali sono iscritti, ne vanno aggiunte altre. Va tenuto conto, in particolare, che le cifre relative agli elettori riguardano solo la base elettorale (cioè gli iscritti nelle liste sezionali), mentre negli ultimi giorni utili il ministero degli Esteri ha provveduto, dopo verifica con i comuni, a compilare liste aggiuntive per consentire di votare ai con-

zionali residenti nei Paesi dell'Unione che, come previsto dalla legge, ne hanno fatto richiesta agli uffici consolari non avendo ricevuto il certificato elettorale. È dovuto agli sforzi notevoli compiuti negli ultimi cinque giorni prima del voto se la partecipazione non è risultata ancor più deludente. Degli optanti per il diritto di voto nelle liste dei paesi di residenza non si sa o non si sa ancora, evidentemente, quanti, in effetti, abbiano esercitato questo diritto. Il dato va però tenuto presente perché i loro nominativi sono stati comunicati dagli altri paesi membri non in tempo utile per evitare che venissero inseriti nelle liste elettorali sezionali (da cui sono stati poi cancellati per evitare la possibilità del "doppio voto"). (Inform)

gi, 204 greci, 137 olandesi, 58 portoghesi, 44 irlandesi, 38 danesi e nessun lussemburghese).

Ma ritorniamo al caso degli italiani residenti nei vari Paesi dell'Unione Europea. Questa è la domanda che dobbiamo porci: qual è stata la ragione di un calo così vistoso nella percentuale dei votanti? Qualcuno potrebbe attribuire il fatto alle persistenti e rilevanti disfunzioni organizzative; oppure a una specie di atto di protesta contro la madrepatria, visto che gli italiani d'Europa potevano votare per il Parlamento di Strasburgo, ma non fu loro consentito tre mesi prima di votare per quello di Roma. Qualche altro pensa che il forte calo d'interesse sia dovuto al cambio improvviso dei protagonisti politici. Nel 1989 i soli PCI, DC e PSI raccolsero complessivamente il 70% dei consensi, mentre lo scorso 12 giugno la sola Forza Italia, prima inesistente, ha raggiunto da sola il 35,9%. È interessante inoltre osservare come, mentre PDS e PPI sono scesi rispettivamente al 10,6% (dal 24,88% del PCI) e al 7,8% (dal 24,5% della DC), i partiti minori hanno ottenuto fra gli italiani d'Europa un risultato alquanto superiore a quello conseguito in Italia: PSI 5,4% contro 1,8%; PSDI 3,4% contro 0,7%; PLI 1,5% contro 0,2%; Rifondazione Comunista ben 9,7% contro 6,1% e Verdi 7,2% contro 3,2%. Si

Paesi	iscritti	votanti	optanti
Belgio	159.072	36.359	15.449
Danimarca	2.109	261	357
Francia	266.304	40.399	14.180
Germania	290.058	51.388	24.984
Gran Bretagna	83.320	11.454	(*)
Grecia	4.411	1.548	81
Irlanda	1.968	135	(*)
Lussemburgo	13.671	2.897	2.765
Paesi Bassi	11.719	1.132	630
Portogallo	1.147	315	40
Spagna	17.369	3.626	80
(*) non precisato il numero degli optanti			

vede che l'uragano politico avvenuto in Italia raggiunge gli italiani all'estero con un certo ritardo. Infine c'è chi attribuisce il tutto a un crescente e allarmante "euroscetticismo" proprio in coloro che da sempre sono considerati i primi cittadini europei. La sfiducia verso l'Italia si trasforma lentamente in sfiducia verso l'Europa.

Tutto considerato, risulta quindi alquanto difficile stabilire le ragioni precise di questo calo d'interesse per le consultazioni europee da parte dei nostri connazionali all'estero. Probabilmente va attribuito a un insieme di ragioni. Il fatto però che, avutane per la prima volta la possibilità, tanti europei abbiano preferito votare per le liste

locali, va senz'altro giudicato positivamente. È segno della loro crescente integrazione nel paese di residenza oltre che della stessa integrazione politica del continente europeo.

Per il resto, lasciamo valutare e provvedere al neonato "Ministero degli Italiani all'estero" il quale, in ogni caso, dovrà por mano quanto prima a una nuova politica emigratoria che sappia riconquistare la fiducia degli italiani all'estero, resi scettici dalle lunghe, frustranti e inutili attese. Per quello poi che riguarda l'Europa, bisognerà che si sappia andare bene al di là dei semplici e simpatici "Giochi senza frontiere".

Umberto Marin

Alla ricerca del capro espiatorio

Con la risoluzione dei ministri dell'Interno e della Giustizia datata 20 giugno 1994, l'Unione Europea (UE) è parsa preoccupata più di individuare un colpevole da dare in pasto all'opinione pubblica che di affrontare adeguatamente il problema della elevata disoccupazione dei cittadini comunitari, nel contempo governando efficacemente il flusso delle migrazioni internazionali e l'insediamento di cittadini non comunitari. Quella discussa risoluzione "invita" gli Stati membri dell'UE a chiudere le frontiere agli extraCEE solo se la domanda di lavoro non potrà essere soddisfatta né dalla manodopera nazionale e comunitaria, né dalla manodopera non comunitaria, già legalmente residente e inserita nel mercato del lavoro.

La preoccupazione dell'UE di fronte alla disoccupazione è indubbiamente legittima, così come è condivisibile l'intenzione di sistemare gli stranieri già presenti prima di consentire l'ingresso ad altri. Ma la risoluzione adottata muove dall'idea che i cittadini non comunitari portino via il lavoro ai comunitari, da cui segue che per risolvere la disoccupazione sarà sufficiente chiudere le frontiere. Ed è quella premessa, non corrispondente alla realtà dei fatti, a rendere non accettabile una risoluzione che, probabilmente, non avrà effetti politici e amministrativi immediati, ma che rischia di confermare nell'opinione pubblica un'immagine negativa dell'immigrazione. In questo caso, dando una autorevole conferma all'idea diffusa che l'impiego di lavoratori stranieri sia una delle cause - se non "la causa" - della disoccupazione degli autoctoni.

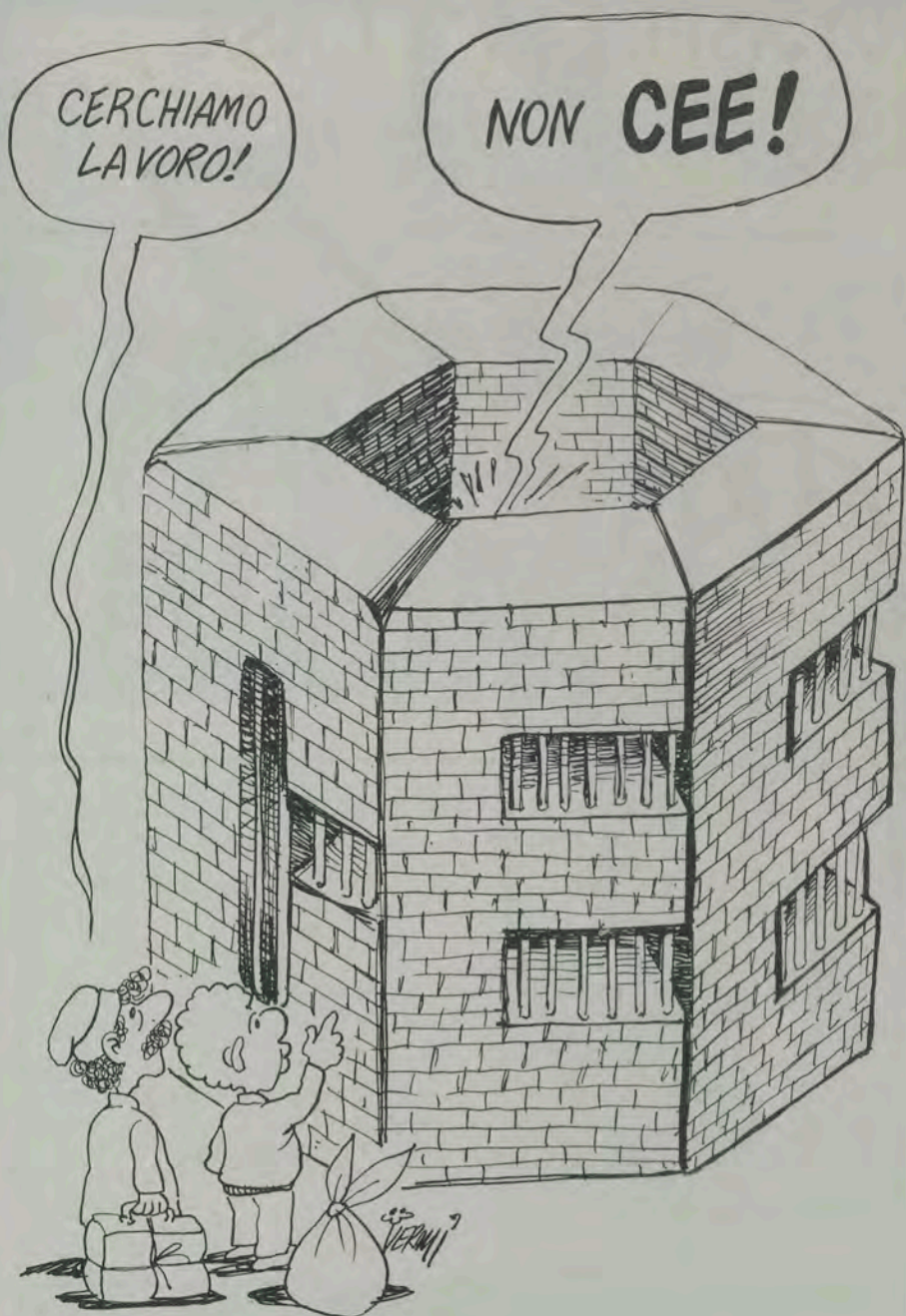
La realtà, dicevamo, è ben di-

Considerazioni in margine alla risoluzione dell'Unione Europea che in data 20 giugno limita l'ammissione per ragioni di impiego di cittadini extracomunitari

versa. Gli stranieri, ci dicono innumerevoli indagini, non portano via il lavoro agli autoctoni: semplicemente occupano le mansioni che gli autoctoni non possono o non vogliono fare. L'Europa, dagli anni della ricostruzione post-bellica ad oggi, ha sempre avuto bisogno di una certa quantità di immigrati per soddisfare la propria domanda di lavoro. E probabilmente ne avrà bisogno anche in futuro, stante un calo demografico i cui effetti solo in parte dovrebbero essere bilanciati dall'innovazione tecnologica e dalla crescente propensione delle donne a entrare nel mercato del lavoro. La risoluzione dell'UE contribuisce quindi a misconoscere e delegittimare il ruolo degli stranieri nella creazione della no-



Il ministro dell'interno Roberto Maroni



stra ricchezza, e a confermare una rappresentazione sociale negativa della presenza straniera, raffigurata ancora una volta come "problema" e non come "risorsa" o "opportunità" per le società occidentali (nonostante la risoluzione stessa proprio in apertura contenga un riconoscimento, del tutto formale, al "contributo che i lavoratori migranti hanno dato allo sviluppo economico dei rispettivi Paesi di accoglienza").

Delle molte cose che si potrebbero dire di questa risoluzione dell'UE, in quest'occasione ci soffermiamo sugli scenari che essa

configura. Che cosa succederebbe se le sue indicazioni fossero rigorosamente applicate? Facciamo, con le cautele del caso, un semplice esercizio di previsione. La chiusura delle frontiere provocherà probabilmente una crescita della componente clandestina, come sempre accade quando le vie di accesso legali ad un Paese e al suo mercato del lavoro vengono ristrette o eliminate. I criteri relativi alla durata delle ammissioni per lavoro evocano inoltre una politica immigratoria che punta ad una intensa mobilità e ad un elevato ricambio della manodopera straniera, escludendo un

impegno degli Stati sul fronte della stabilizzazione e integrazione dei cittadini non comunitari e delle loro famiglie nelle società d'arrivo.

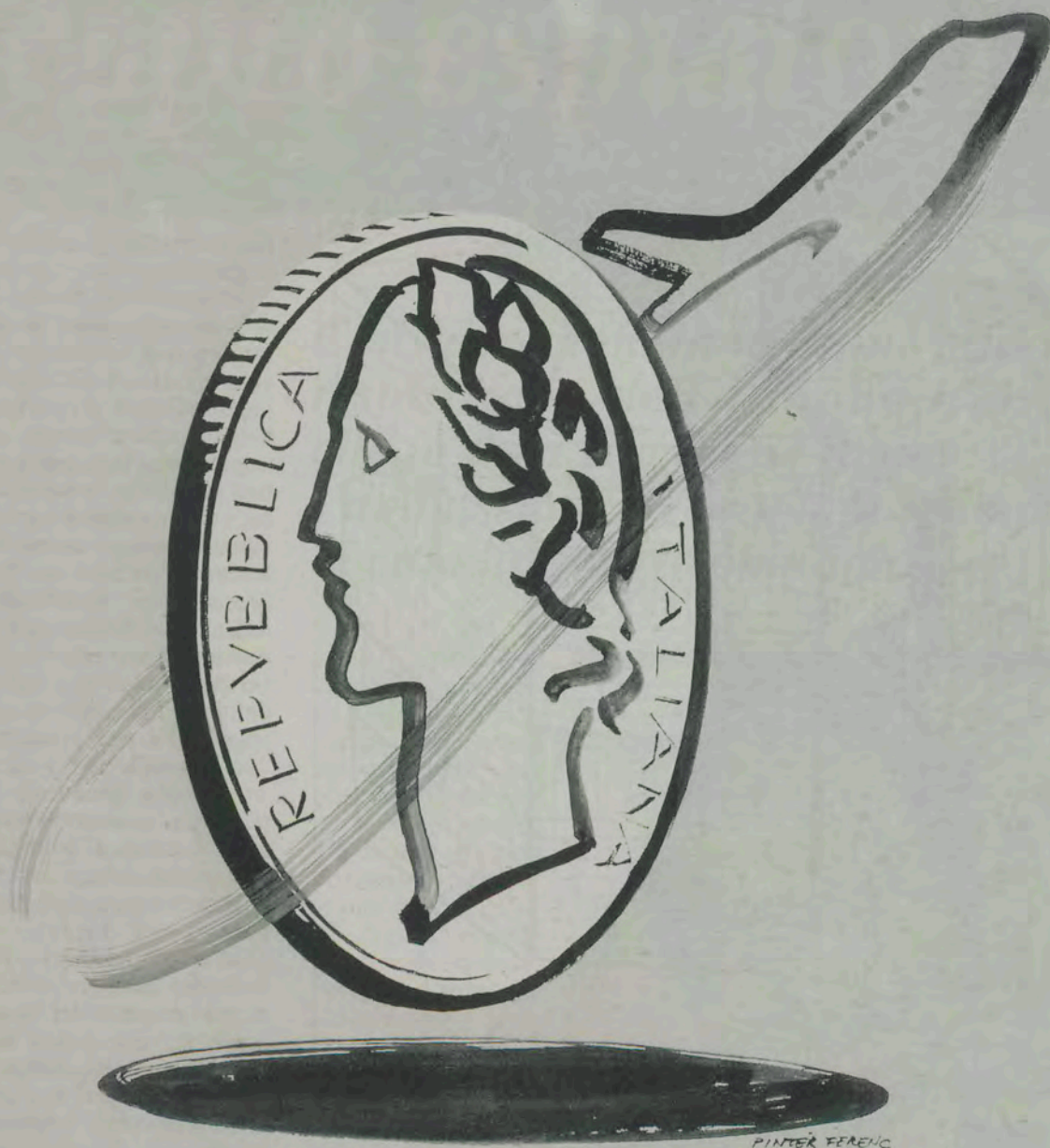
L'applicazione rigorosa dei principi e dei criteri di questa risoluzione potrebbe provocare l'accentuazione di un fenomeno già da tempo in atto: la segmentazione del mercato del lavoro. Nella sua parte "alta", gli autoctoni, i comunitari, più liberi di scegliere la collocazione preferita, forti contrattualmente e politicamente, protetti dallo Stato sociale; nella parte "bassa", gli immigrati non comunitari che, siano essi legali autorizzati a risiedere per brevi periodi o clandestini in balia di tutto e di tutti, sono in entrambi i casi in condizioni di oggettiva debolezza contrattuale e politica, sono ricattabili, privi di protezione sociale, e hanno quindi tutte le caratteristiche di "flessibilità" (per usare un termine oggi di moda) che li rendono estremamente funzionali alle più variabili esigenze degli apparati produttivi europei. In parole povere, avremmo - ancor più di oggi - una manodopera "usa e getta".

Ciò che dunque la risoluzione prospetta, a nostro parere, è l'istituzionalizzazione dello sfruttamento della manodopera straniera quale fattore di produzione della ricchezza europea. Sarebbe, questa, la nuova frontiera del colonialismo, della depredazione delle risorse del mondo da parte del Vecchio Continente. Risorse umane, in questo caso, che non c'è bisogno di andare a razziare nei Paesi d'origine, ma che sono disponibili direttamente a domicilio.

Ripetiamo: gli effetti politici e amministrativi immediati di questa risoluzione saranno probabilmente irrisori. Essa tuttavia è fonte di preoccupazione, in quanto conferma di un orientamento che collocando l'immigrato in una posizione di inferiorità giuridica e sociale, riduce la sua dignità all'eventuale rispondenza ai nostri interessi economici. Un orientamento che non può non preoccupare, alla luce dell'ipotesi recentemente argomentata dalla sociologa Giovanna Zincone: "Tanto più le categorie deboli saranno private di dignità, tanto più esse saranno oggetto di violenza".

Bernardo Zonta e Lorenzo Rosoli

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Esterò è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Esterò significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo,

farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Se desiderate ricevere gratuitamente ulteriori informazioni, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato. Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:
Banco Ambrosiano Veneto
Linea Mercato e Prodotti
Casella Postale 1235 - 20101 MILANO.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Sono interessato a ricevere informazioni su
Conto Connazionali all'Esterò.

Nome _____

Cognome _____

Via _____

_____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

FORTEZZA EUROPA

*Unione Europea e
limitazioni dell'ammissione
a fini d'impiego
degli extracomunitari*

La "Risoluzione concernente la limitazione dell'ammissione per ragioni di impiego di cittadini di Stati terzi negli Stati membri" porta la data del 20 giugno 1994 ed è stata adottata a Lussemburgo dal Consiglio dei ministri dell'Interno e della Giustizia dell'Unione Europea.

Tale intervento ha scosso l'opinione pubblica per le sue tonalità decisamente restrittive. Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare una sintesi organica di tutto il documento, all'occorrenza riportando alcune parti tra virgolette, e riportare alcune prese di posizione di enti religiosi e di volontariato.

Considerazioni generali

Premesso che il rapporto approvato a Maastricht nel 1991 dava priorità all'armonizzazione di queste politiche ma in senso restrittivo, preso atto del contributo dato dai lavoratori immigrati allo sviluppo economico dei Paesi di accoglienza e constatato che ormai nessuno Stato membro conduce una politica attiva d'immigrazione permanente, il Consiglio riconosce che l'alto tasso di disoccupazione richiede un'effettiva attuazione della priorità comunitaria e dei cittadini dell'AELE (Associazione europea libero scambio) nell'impiego, salvo restando che le

persone ammesse potranno farsi accompagnare dai familiari secondo la legislazione dei singoli Stati.

La risoluzione non tratta la questione dei cittadini di Paesi terzi che soggiornano legalmente e in maniera permanente sul territorio di uno Stato membro e che però non beneficiano del diritto di essere ammessi e di soggiornare in un altro Stato membro. La questione verrà affrontata in seguito.

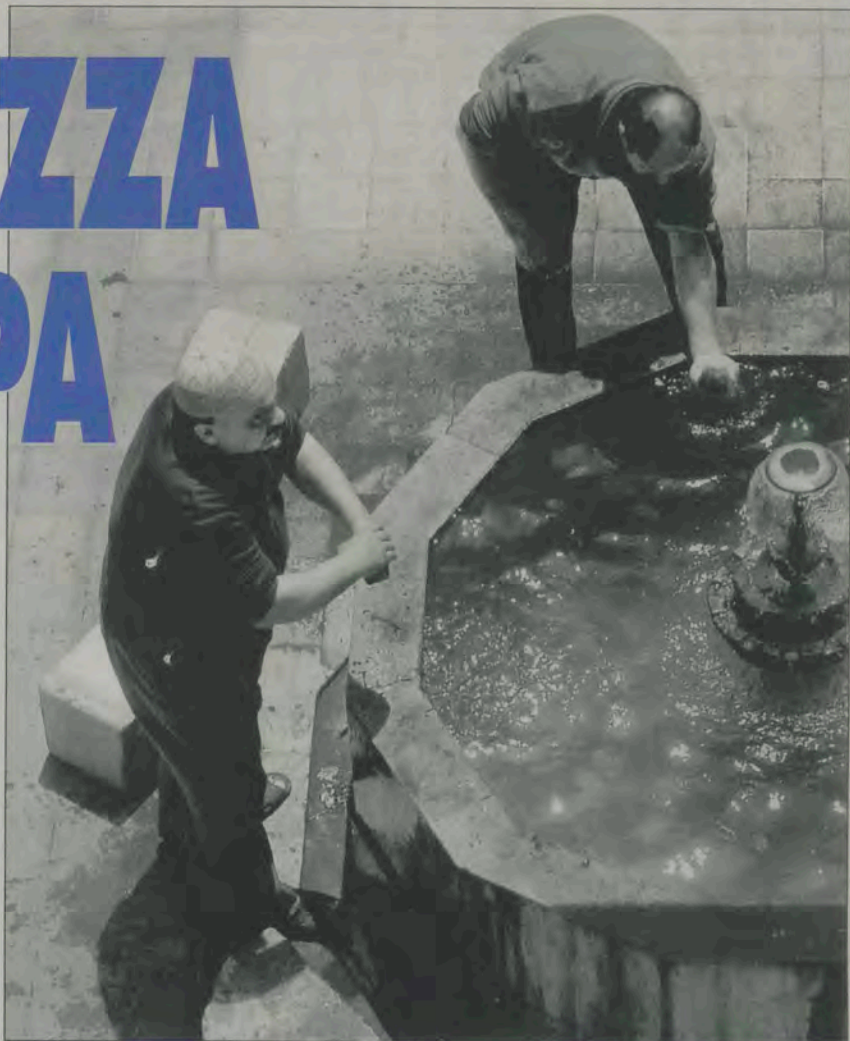
Pertanto la decisione del Consiglio è che le misure restrittive attuali dovranno essere mantenute e all'occorrenza rinforzate in occasione di revisioni legislative con l'obiettivo di una piena armonizzazione entro il 1° gennaio 1996, senza che peraltro questi principi leghino giuridicamente gli Stati membri e offrano motivi sui quali fondare un'azione individuale dei lavoratori o dei datori di lavoro.

Ambito di applicazione

Questi principi non riguardano i beneficiari della libera circolazione, quelli che vengono per ricongiungimento, quelli che possono accedere ad un impiego sulla base di accordi fondati sul diritto comunitario, quelli che esercitano un lavoro occasionale, quelli che esercitano attività non salariate, i rifugiati e i richiedenti asilo, gli sfollati, quelli ammessi al soggiorno per motivi umanitari.

Principi fondanti delle politiche degli Stati membri

1. **Criteri generali.** Gli Stati membri rifiutano l'ingresso per motivi di impiego, a meno che non si tratti di posti che non possano essere ricoperti



dai comunitari e dagli extracomunitari già residenti. È ammesso l'ingresso per una durata determinata in questi casi: per posti di una determinata qualifica professionale, per posti vacanti suscettibili di chiamata nominativa, per lavoratori frontalieri, stagiaires, personale trasferito dalle proprie imprese.

2. Procedura di ammissione. Il lavoratore interessato deve munirsi di un'autorizzazione al lavoro e del visto/permesso di lavoro.

3. Restrizioni circa il tipo di impiego. Il permesso di lavoro inizialmente sarà di norma limitato ad un determinato impiego presso un determinato datore di lavoro.

4. Restrizioni circa la durata. Il lavoratore stagionale sarà ammesso per un massimo di sei mesi l'anno, lo stagiaire per un anno (prolungabile fino all'ottenimento della qualifica professionale), gli altri per una durata inferiore o uguale a quattro anni.

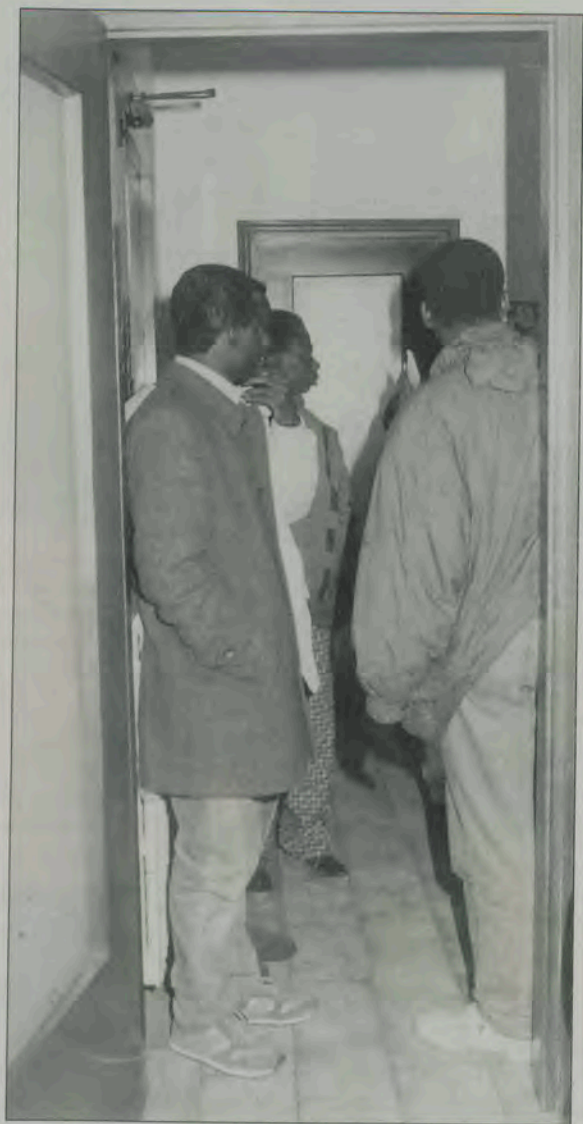
5. Domanda di prolungamento del soggiorno. "Una persona, che si trovi già sul territorio di uno Stato membro in qualità di turista o studente, in linea di principio non potrà essere autorizzato a prolungare il suo soggiorno per occuparvi o cercarvi un impiego. Tale persona è tenuta a tornare nel suo paese al termine della sua visita o dei suoi studi".

Gli stagiaires e i prestatori di servizi non saranno autorizzati a prolungare il soggiorno per occupare un impiego, come non lo sarà uno stagionale per occupare un impiego di altro tipo. Gli altri lavoratori potranno essere autorizzati a prolungare il soggiorno unicamente se, al momento della concessione del primo prolungamento, ricorrono le condizioni inizialmente previste. Gli Stati membri esamineranno l'opportunità di concedere un'autorizzazione al soggiorno permanente ai cittadini di Stati terzi, per il cui impiego sono state soppresse le restrizioni.

6. Viaggi d'affari. Possono essere ammessi i cittadini di Stati terzi che chie-

dono di entrare temporaneamente per negoziare la fornitura di beni o di servizi, di consegnare beni o assemblare macchine nel contesto di un contratto di fornitura, a condizione che queste persone trattino solo con le imprese interessate e non con il pubblico e non si fermino per più di sei mesi.

7. Paesi terzi strettamente legati con uno Stato membro. Ad uno Stato membro è consentito di continuare ad ammettere sul suo territorio per motivi d'impiego i cittadini di uno Stato terzo legato da vincoli particolarmente stretti e in applicazione di accordi già stipulati. Sussiste tuttavia l'impegno a rinegoziare questi accordi, tenendo conto dello sviluppo del Paese interessato, nel senso della risoluzione e, trattandosi di prestatori di servizi, in un termine ragionevole non superiore a tre anni. Rimangono, invece, del tutto impregiudicati gli accordi sull'impiego delle persone per formazione o perfezionamento professionale.



PRESE D

• **Mons. Antonio Cantisani,**
presidente della CEMI e della Migrants

"La risoluzione adottata dai Ministri comunitari degli Interni e della Giustizia in materia d'immigrazione sconcerta già per il modo così freddo con cui si afferma che vanno chiuse le frontiere agli extracomunitari in cerca di lavoro. In un momento in cui si fa tanta fatica per contrastare espressioni non latenti di xenofobia e di razzismo, una dichiarazione di questo tipo può scatenarne ancora di più gravi.

Dispiace davvero molto che non si metta in evidenza che gli immigrati, col loro lavoro producono ricchezza. Essi sostengono settori importanti dell'economia dei Paesi occidentali. Ma ciò che più ci addolora è il constatare che c'è troppa gente ai vertici che si illude che i gravi problemi non solo della pace sociale ma della stessa economia possano essere risolti con misure di polizia. I problemi vanno affrontati più seriamente e più globalmente".

• **Caritas Italiana**

"La risoluzione di Lussemburgo tra i Ministri degli Interni e della Giustizia dell'Unione Europea, che blocca le frontiere agli immigrati dei Paesi extracomunitari, riproduce la vecchia politica del contenimento del fenomeno migratorio mediante misure di polizia; politica che si è sempre rivelata tanto dolorosa quanto inefficace.

È auspicabile che un esame più ponderato permetta di comprendere che la pressione migratoria sui Paesi sviluppati può essere alleggerita soltanto con un complesso di iniziative di cooperazione internazionale che promuovano lo sviluppo nelle aree di origine del fenomeno".

• **Acli**

"Le Acli esprimono profonda preoccupazione per la risoluzione messa a punto dai Ministri degli Interni e della Giustizia dei Dodici sulla limitazione dell'ingresso degli extracomunitari in Europa, in cerca di un'occupazione anche solo a termine.

Tale preoccupazione è accentuata dalla situazione in atto nel nostro Paese, nel quale una normativa carente o di difficile applicazione rischia di affrontare la questione solo con atteggiamenti e misure di totale chiusura.

Le Acli ritengono che la questione immigrazione si presenta in tutta la sua gravità anche per le notevoli carenze di adeguati servizi della Pubblica Amministrazione cui riescono a supplire con sempre maggiori difficoltà gli interventi del volontariato e dell'associazionismo".

• **Missionari scalabriniani**

"Con la risoluzione firmata a Lussemburgo il 21 giugno scorso gli Stati membri si impegnano a 'rifiutare l'accesso sul proprio territorio ai cittadini extracomunitari ai fini di occupazione'. La motivazione adottata è legata alla 'preferenza comunitaria in materia di occupazione'.

POSIZIONE

che escluderebbe l'impiego di lavoratori non comunitari come ricetta contro la disoccupazione in Europa. Rifiutiamo anzitutto il presupposto sottostante, statisticamente infondato, per cui gli immigrati toglierebbero il lavoro ai cittadini comunitari. Riteniamo che agitare lo spettro di una guerra tra poveri sia demagogico e non serva ad affrontare la realtà migratoria europea in modo corretto, storicamente lungimirante e rispettoso della dignità umana.

Riteniamo che simili prese di posizione (al di là delle ripercussioni legislative nazionali) non fanno che confermare pregiudizi razziali e alimentare le tensioni che sempre più spesso si manifestano sotto forma di violenza xenofoba.

L'identità dell'Europa che si va costruendo sarà senza fondamento se si rifuggerà nel protezionismo e nella difesa etnica. La forza dell'Europa è sempre stata la capacità di sintesi e di assimilazione di culture e di etnie diverse, arrivate con periodiche ondate migratorie sul suo territorio".

• Comunità S. Egidio

"La recente risoluzione dei Ministri degli Interni e della Giustizia dell'Unione europea sulla limitazione dell'ingresso agli extra-comunitari è l'esatto contrario dell'idea su cui è nata nel dopoguerra l'Europa, perché rappresenta il contrario dei valori e della pratica su cui si sono costruite le democrazie occidentali. La risoluzione è un tragico alibi alle paure di chi vede già per conto suo negli immigrati i portatori di ogni male e di tutta l'insicurezza sociale che ha ovviamente altre cause".

• Federazione evangelica

"Non vogliamo un'Europa con le porte e le finestre sprangate. Al contrario, vogliamo contribuire ad affermare i valori di pluralismo etnico, culturale e religioso che sono alla base di ogni vera democrazia.

Per questo esprimiamo viva preoccupazione per le recenti risoluzioni dei Ministri della Giustizia e degli Interni dell'Unione Europea, tese a chiudere le frontiere ai flussi migratori dei paesi in via di sviluppo.

A nostro avviso la risoluzione, invece di affrontare coerentemente la questione, si preoccupa più che altro di rassicurare l'opinione pubblica, che legittimamente si pone interrogativi sulle dimensioni dei flussi migratori.

Ma da tempo la legislazione di vari paesi europei e le politiche suggerite dalla Commissione delle comunità europee vanno in una direzione diversa: di pianificazione dei flussi migratori e di intervento sui problemi culturali e solidali che ad essi si accompagnano, piuttosto che di espulsione degli immigrati o di chiusura delle frontiere.

Auspichiamo pertanto che i Governi europei, e il nostro tra di essi, vogliano reimpostare l'intera politica migratoria in una linea di garanzia di diritti, di doveri, di sicurezza comune, di solidarietà nei confronti dei paesi più poveri".

MARTINO: CREDO DI CAPIRE I PROBLEMI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO



Il Ministro degli Esteri Antonio Martino

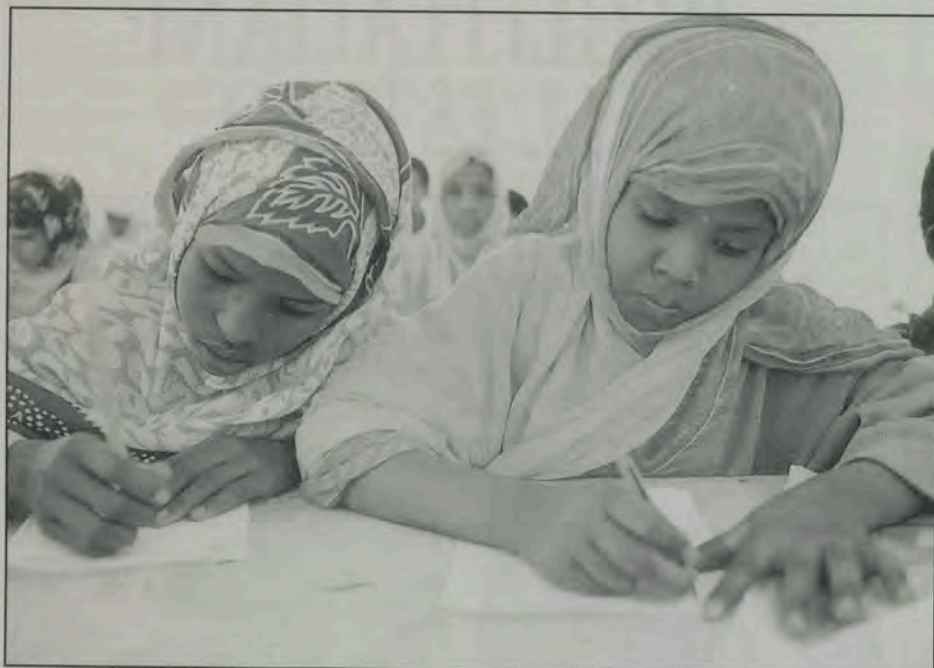
"Anch'io - ha detto il ministro degli Esteri Antonio Martino - sono stato un italiano all'estero, sia pure per un breve periodo, e credo di capire i problemi degli italiani all'estero.

Noi abbiamo un impegno preciso per ciò che riguarda il voto: una tappa ineludibile di questo percorso che abbiamo immaginato per il rafforzamento delle nostre comunità all'estero. Secondo punto è definire chiaramente i compiti del ministero degli italiani nel mondo, con la delega del presidente del Consiglio, per far sì che diventi uno strumento operativo di questa politica. Poi c'è il problema di reperire dei mezzi per rilanciare la nostra politica culturale e scolastica. Purtroppo per ragioni di bilancio si sono ridotti notevolmente i mezzi di cui questo ministero dispone e ci auguriamo che sia possibile fare uno sforzo in questo senso in modo da poter rilanciare una politica scolastica seria e una politica culturale altrettanto valida. Queste, grosso modo, le tappe più importanti della nostra politica".

Per quanto riguarda i rapporti con il nuovo ministero, Martino ha ribadito che "il tema è oggetto attualmente di studio, perché il ministro per gli Italiani nel mondo è un ministro senza portafoglio ed opererà per delega del presidente del Consiglio. Si tratta di definire accuratamente i contenuti della delega per far sì che sia un ministero operativo e non soltanto un simbolo poco credibile del nostro impegno in quella direzione".

"Ci sono nostri connazionali - ha proseguito il ministro Martino - letteralmente ai quattro angoli del pianeta e si sono saputi far apprezzare per la loro laboriosità, la loro parsimonia, il loro ingegno, le loro grandi capacità creative. Noi non possiamo dimenticare questa che, per dimensione, è un'altra patria oltre i confini. Credo che sia un dovere di questo governo fare qualcosa in quella direzione".

UNA GUIDA DELLA UIL SCUOLA ALL'INSERIMENTO DELL'ALUNNO STRANIERO



È stato pubblicato a cura della segreteria nazionale della Uil Scuola un volume dal titolo "Conosci i tuoi diritti? Guida all'inserimento dell'alunno straniero".

Il libro si divide in tre parti. La prima riguarda i principi normativi italiani e internazionali, mentre la seconda tratta nei dettagli i problemi dell'inserimento e del diritto allo studio dell'alunno straniero, prendendo in considerazione l'integrazione linguistico-culturale, l'organizzazione scolastica e la qualificazione del personale. La terza parte è invece un vero e proprio "manuale per l'uso", con indicazioni pratiche per le famiglie e gli studenti. A conclusione viene riportato l'indirizzo delle segreterie territoriali della Uil Scuola.

Chiunque fosse interessato può richiedere il libro alla segreteria nazionale in via Marino Laziale 44, Roma.

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: CONCORSO PER GIOVANI STUDENTI

Il bando di concorso è rivolto agli studenti delle scuole medie superiori e ai loro insegnanti e riguarda le problematiche dell'interdipendenza Nord-Sud e la cooperazione allo sviluppo (presentate nella mostra "Il mondo futuro - Il futuro del mondo").

Il concorso richiede la realizzazione, sulla base della domanda: "Interdipendenza Nord-Sud: come immagini la società futura", di un elaborato grafico, un breve racconto o l'illustrazione di un percorso didattico (riservata agli insegnanti).

Tra gli elaborati pervenuti all'AI-COS entro il 31 gennaio 1995 verranno scelti da un'apposita giuria 5 vincitori.

Per informazioni: Associazione per gli Interventi di Cooperazione allo Sviluppo (AICOS) - via Martiri Oscuri, 5 - 20125 Milano - Tel. (02) 2841423 - Fax (02) 26143638.

"SEMPLIFICARE" L'ASSOCIAZIONISMO DELL'EMIGRAZIONE

Dopo i "pesanti sommovimenti" della situazione politica italiana, anche nel mondo dell'emigrazione si rende necessario un ripensamento delle strutture associative: questa la convinzione espressa nel corso di una conferenza stampa da Angelo Sollazzo.

Parlamentare del Psi nella precedente legislatura e presentatore di una proposta di legge sul voto degli italiani all'estero, nonché presidente dell'Uie (Unione degli italiani all'estero), Sollazzo ha annunciato la costituzione della Faie (Federazione delle associazioni degli italiani all'estero).

Le strutture associative nel campo dell'emigrazione, a livello nazionale, secondo Sollazzo, sarebbero una quarantina (comprendendo anche quelle di carattere ricreativo, sportivo, culturale, ecc.).

A suo giudizio, non più di sette sono associazioni nazionali degne di questo nome, con una presenza diffusa nei paesi di accogliimento.

Bisognerà pertanto fare una "rivisitazione", magari un vero e proprio censimento, perché molte di esse ricevono contributi, diretti e indiretti, da parte dello Stato e delle regioni, ma troppo di frequente sono presenti solo "sulla carta" e fanno disperdere risorse che potrebbero essere meglio utilizzate.

Poiché la situazione si va semplificando non solo dal punto di vista politico ma anche di quello associativo, diventa assurdo continuare a fare la "guerra tra i poveri", quando invece strutture più grandi e funzionali possono dare risposte migliori alle attese degli emigrati ed avere un vero ruolo.

SIAMO RAZZISTI O "IGNORANTI"?



Sono oltre ottocentomila gli immigrati presenti in Italia. Ma chi sono, che fanno qui e che rapporto hanno con gli italiani? A queste domande ha cercato di rispondere l'Istituto di ricerche Placido Martini con un'indagine dal titolo "Allarme, siamo razzisti", realizzata in collaborazione con 17 comunità straniere del Lazio.

Ma è vero che gli italiani sono razzisti? Sembrerebbe proprio di sì. Nello scorso anno, infatti, le aggressioni sono state 352 e il 65 per cento degli episodi si è verificato nella provincia di Roma. Episodi di intolleranza che, secondo il presidente dell'Osservatorio sulla xenofobia, non hanno sempre alle spalle una matrice ideologica.

"Il 60 per cento degli episodi - ha spiegato Valeri - è attribuito ai naziskin, ma in molti casi l'attribuzione viene fatta in base al tipo di abbigliamento. Ciò che è più preoccupante è che ad essere aggrediti non sono più solo gli immigrati in situazione di disagio, ma anche quelli che camminano tranquillamente per la strada, o che sono riusciti ad inserirsi bene nella nostra società".

Un vero e proprio rifiuto del diverso e di ciò che non si conosce.

E un freno al razzismo, secondo gli esponenti del volontariato, potrebbe

venire proprio da una maggiore conoscenza dell'altro. "Per far prevalere la ragione sulla paura - ha detto Di Liegro - sarebbero necessarie iniziative culturali che portino a conoscere e capire che la gente diversa non è il 'nemico' ma una persona da ascoltare".

Il dialetto veneto in Messico

La scrittrice e studiosa americana di origine irlandese Carolyn J. MacKay ha pubblicato il libro "Il dialetto veneto di Segusino e Chipilo".

L'opera raccoglie, traducendoli in spagnolo e italiano, 4.500 vocaboli del dialetto veneto di Segusino (Italia) e Chipilo (Messico), un lavoro di dodici anni di ricerca, che riporta fedelmente il lessico tuttora parlato nella città fondata da emigranti veneti provenienti da Segusino sull'altopiano messicano a 2.200 metri, nella valle di Puebla, nel lontano 1882.

È un dialetto basso-bellunese. Quasi tutti gli abitanti di Chipilo parlano esclusivamente il dialetto fino all'età della scuola, poi imparano lo spagnolo.

Realtà come quella di Chipilo, dove vengono conservati non solo usi e costumi, ma anche la parlata, non sono peraltro uniche. Per limitarci all'America Latina, sono decine i paesi accomunati da identiche vicissitudini, dove la "lingua madre" continua ad essere soprattutto il veneto.

Prossime fatiche di Carolyn J. MacKay - che ha detto di essersi avvicinata a Chipilo perché "aveva sentito parlare di un paese in Messico dove si parlava male l'italiano, scoprendo così il dialetto veneto" - saranno la traduzione in inglese del vocabolario e l'avvio di analoghe ricerche in Brasile e Argentina, dove si indicano in oltre sedici milioni i discendenti di emigranti del Triveneto.

"CHIEDIAMO RISPETTO" ROM IN CORTEO

"Siamo persone, chiediamo rispetto". Questo l'invito scritto in rosso su un lenzuolo appeso a Buffalora, frazione dell'estrema periferia di Brescia, su un muro delle Acli dove poco tempo prima appariva il perentorio ordine "Via gli zingari", seguito minacciosamente dalla croce celtica. Erano circa 150 i profughi Rom del Kosovo che sabato 9 luglio hanno affollato il piazzale della Chiesa di Buffalora, per dar luogo forse alla prima manifestazione in Italia antirazzista voluta e organizzata direttamente dai Rom.

Il volantino distribuito nel corso dell'iniziativa ricordava come proprio cinquanta anni fa i Rom del Kosovo furono costretti dai nazisti ad indossare un bracciale giallo con la scritta "Zigeuner", e come furono massacrati nei campi di sterminio. Ai Rom si sono uniti nella protesta anche molti cittadini italiani, oltre ai militanti di diverse associazioni del volontariato e della solidarietà.

"Siamo dovuti scappare - ha detto durante un breve comizio sul piazzale della chiesa Ali Jusufi - lasciare i nostri sentimenti, la casa, la nostra cultura per colpa della guerra nella ex Jugoslavia. Ringraziamo la città di Brescia che ci ha accolto - ha concluso - noi vogliamo collaborare, per non darvi fastidio stiamo rinunciando a parte della nostra cultura. Vi chiediamo solo rispetto".



La valigia di cartone

*Fischiaava lungo
il treno degli emigranti
Affrettavamo il passo
per non restare indietro
Avevamo legato
la valigia di cartone
con le corde
della speranza.*

*Ora altre mani portano
il peso d'un incerto futuro:
ora quel treno
è arrivato
alla nostra stazione.*